l'astrolabio

SIFAR
operazione chiarezza

ROMA 23 APRILE 1967 - ANNO V - N. 17

Settimanale L. 150

In copertina: il gen. De Lorenzo

l'astrolabio

Domenica 23 Aprile 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione

Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

ALOIA

SIFAR

operazione chiarezza

L'operazione verità è quella che ogni sincero democratico non può non auspicare dopo l'ondata di scandali che s'è abbattuta sulle forze armate. Quella a cui stiamo ora assistendo è soltanto un'operazione salvataggio che non sappiamo chi tuteli e a chi giovi. E' certo che non giova a dar credito e prestigio alla nostra classe politica

Non poche e non tutte rallegranti le conclusioni che si possono trarre dalla soluzione della faccenda del SIFAR e dalla sostituzione del Capo di S.M. dell'Esercito, gen. De Lorenzo. Il nostro settimanale ha esposto con chiarezza a suo tempo quali ragioni ci avevano indotto ad occuparci della nomina alle due più alte cariche delle forze armate, i Capi di S.M. della Difesa e dell'Esercito, ed a schierarci contro entrambe le scelte.

A parte precedenti personali e fatti di carattere che preferiamo scartare dai nostri conti, specialmente dopo la sarabanda di pettegolezzi che ha appestato il mondo militare, vi erano contro queste due personalità due serie di circostanze oggettive.

Per il Capo di S.M. della Difesa l'indirizzo impresso alla preparazione militare ed all'addestramento: grandi manovre, criteri di armamento, scuole d'ordinamento, reparti speciali, circolari tipo enciclica, ecc.: molta porporina, scarsa consistenza, pericolo d'interpretazione estensiva e politicamente abusiva dei poteri della legge delega. Per il Capo di S.M. dell'Esercito, la lunga permanenza alla testa del SIFAR e quindi dell'Arma dei Carabinieri, ed ora il dominio delle commissioni di avanzamento: preoccupazione conseguente della costituzione di un feudo e di un feudo a sottofondo politico, dato che il De Lorenzo portava la responsabilità della deviazione del SIFAR a organo di spionaggio politico e conservava il controllo di due strumenti così potenti per l'ordine interno.

Lotte di fazione. Deponeva contro tutti e due la lotta di potere ingaggiata dall'uno contro l'altro, con le inevitabili degenerazioni delle formazioni clientelari del sospetto, dell'insidia e dello spionaggio portati dall'anticamera del Ministro alle portinerie. La guerra delle veline anonime scese a livelli sconcertanti, di una bassezza mai forse toccata in nessuno degli ambienti della amministrazione statale. L'ultimo di questi documenti è il feroce libello contro il generale De Lorenzo diffuso quando ne era già decisa la sorte.

Del resto il SIFAR sin quando il gen. Allavena non fu allontanato e sostituito dal contrammiraglio Henhe perseverò nelle sue prodezze. Un numero di *Astrolabio* reo di aver parlato chiaro fu oggetto di una requisizione umoristica e totalitaria. E un famoso libretto, « Le mani rosse sulle forze armate », opera di un entusiasta ed esagitato ammiratore del gen. Aloia, stampato nella scorsa estate, con la stessa misteriosa clandestinità scomparve dalla circolazione.

Denunciammo più di una volta questo stato di disordine morale e di disagio che intaccava seriamente non solo il buon nome ma anche la efficienza e la compattezza disciplinare dell'apparato militare. La nomina del gen. De Lorenzo aveva infatti provocato negli alti gradi militari fiere e motivate opposizioni. Pure la rete di

Tremelloni

De Lorenzo

Vedovato

complicità che principalmente nel mondo politico tutelava le posizioni del De Lorenzo e del suo avversario bloccò ogni intervento riparatore. Si arrivò soltanto alla conclusione tra le due fazioni di un patto di non aggressione.

Ci volle lo scandalo dei fascicoli e della loro asserita sparizione a muovere le acque. Ecco una conclusione doppiamente sgradevole per il nostro mondo politico, capace di cattive scelte, incapace di ripararle, sensibile solo agli scandali. Lo scandalo permise di intervenire al Ministro della Difesa, che aveva sin'allora limitato la sua azione al campo amministrativo, turbato anch'esso da scandali grossi e da malcostume diffuso. Riformato il SIFAR e liberato dai suoi gerarchi, l'on. Tremelloni operò con la necessaria autorità e fermezza. Assicurò il Senato che non sarebbero state poste limitazioni alle indagini della commissione Beolchini. Il provvedimento preso contro il gen. De Lorenzo, che fa seguito alle misure disciplinari riguardanti un certo numero di ufficiali già appartenenti al SIFAR, sembra confermare il mantenimento della promessa.

L'operazione salvataggio. Ora siamo alla parte più difficile: qual seguito dare al rapporto Beolchini. L'orientamento governativo è chiarissimo, dire anche al Parlamento il meno possibile. Ma possono essere emerse responsabilità di rilevanza penale che non è possibile celare. Vi è l'attività di spionaggio politico che si presta nelle mani delle opposizioni a tutte le insistenze. E' comprensibile la preoccupazione governativa di mettere in piazza materia così delicata e forse incendiaria. Sono prevedibili manovre diversive, tanto era complicata ed apparentemente contraddittoria la tastiera politica toccata dal gen. De Lorenzo. Ma resta incerta la riuscita della operazione salvataggio, specialmente se i principali accusati attuali, De Lorenzo e Allavena, rifiutassero la parte di capri espiatori.

La maggioranza governativa, o la Democrazia Cristiana, hanno preferito che lo scandalo scoppiasse rapidamente, lontano dalle elezioni, in tempo per poter esser assorbito e dimenticato, come tanti altri, in questo paese dalla memoria morale così corta, dalla indifferenza civile così ampia. Pure noi riteniamo che l'operazione verità, da tutti i punti di vista, sarebbe pur sempre preferibile.

L'allontanamento del gen. De Lorenzo è giusta sanzione delle sue vistose responsabilità. Ma ora sarebbe deleterio per l'esercito se la sua caduta fosse interpretata come una vittoria della fazione avversaria, col seguito consuetudinario di vendette, rappresaglie e trasferimenti. E se come conseguenza del cambio della guardia cadessero progetti opportuni di riforma dello Stato maggiore e di ammodernamento delle scuole militari. Le forze armate devono rapidamente esser portate fuori dalla condizione attuale di crisi e di sfiducia. Non servono a questo scopo appelli e proclami. Serve una dimostrazione quotidiana di serietà.

FERRUCCIO PARRI ■

COMUNISTI

una scelta complessa

La trasformazione della società italiana non ha mancato di incidere profondamente sull'organizzazione dei partiti di massa, così come si era formata nell' immediato dopoguerra. L' improvviso sviluppo di moderni centri urbani dove prima erano modeste cittadine o minuscoli capoluoghi di provincia; l'espansione delle grandi città con le loro cinture periferiche, popolate di sottoproletariato; il trasferimento di masse crescenti di lavoratori dall'agricoltura all'industria e ai servizi: tutto ciò ha letteralmente mutato il quadro politico del paese, che vede sopravvivere vecchie strutture svuotate delle funzioni che assolvevano nel passato. I fenomeni migratori creano inoltre vuoti che è difficile colmare: quello che era stato un buon dirigente di un paese contadino solo con difficoltà riuscirà ad ambientarsi politicamente nel nuovo contesto sociale nel quale si è inserito. La vecchia sezione perde un quadro efficiente, la nuova ne acquista uno di difficile ambientazione.

Accanto a questi problemi pratici, altri se ne aggiungono di carattere più generale, con influenze sulla organizzazione politica forse meno dirette e immediate, ma assai più incisive e profonde. Sono i problemi della società del benessere, dei grandi mezzi di comunicazione di massa, della tendenza nelle grandi città all'atomizzazione della vita sociale, della diversa utilizzazione del tempo libero.

Tutto il tessuto organizzativo dei partiti di massa rischia di esserne travolto, cade la loro pretesa di affermare le proprie unità associative contro i centri effettivi della vita sociale del paese. Permangono zone dove la vecchia struttura mantiene ancora la sua funzione, anche se in forma meno accentuata di un tempo (è il caso ad esempio delle case della cultura repubblicane e comuniste nei piccoli centri dell'Emilia-Romagna e delle sezioni nelle borgate delle grandi città).

Il fenomeno è generale, ma mentre i partiti che si fanno espressione di posizioni di conservazione politica e sociale tendono a superarlo trasformando l'intera loro struttura in organizzazione elettorale, i partiti della sinistra che devono organizzare la parte più viva e dinamica del paese si trovano alle prese con scelte assai più complesse.

Lo specchio di Bologna. Di questi problemi e della difficoltà di risolverli il convegno dei segretari di sezione (2500 partecipanti al palazzo dello sport di Bologna) organizzato dal PCI è stato uno specchio fedele.

Il Partito comunista ha 11.202 sezioni che coprono circa seimila e trecento degli oltre ottomila comuni italiani. Poichè i comuni in cui il PCI non ha proprie organizzazioni raccolgono solo il 5% della popolazione, si tratta di una vastissima rete organizzativa che nessun altro partito può vantare. Nonostante ciò, e forse proprio per questo, su questa rete organizzativa si sono ripercossi tutti i problemi che abbiamo brevemente richiamato: diminuita partecipazione alla vita politica, grosse difficoltà nel reclutamento giovanile, invecchiamento dei militanti, difficoltà nell'affermare l'organizzazione del partito nei luoghi di lavoro, scarso sviluppo delle organizzazioni femminili, carenza di quadri nelle sezioni dei paesi meridionali e nelle zone rurali toccate dalle migrazioni, problemi nuovi di difficile soluzione nelle sezioni di quartiere e di rione delle grandi città. Il partito ha già raggiunto e superato, alla metà del mese di aprile, la cifra di 1.400.000 tesserati, oltre il 93% dei tesserati del 1966, ma la composizione degli iscritti non è in armonia con le trasformazioni sociali del paese, e soprattutto è in diminuzione la percentuale dei militanti attivi.

Va dato atto ai dirigenti comunisti di aver affrontato con estrema chiarezza i problemi che si pongono alla loro organizzazione politica. Da questo punto di vista il PCI costituisce l'unica casa di vetro dello schieramento politico italiano e questo ha contribuito non poco a spuntare le armi polemiche degli avversari, che vedono sempre anticipate le loro rivelazioni dalle puntuali statistiche del PCI e ai quali non rimane perciò che l'arma della tendenziosità nel commentarle.

La protesta e il partito. C'è stata certamente sia nella relazione di Cossutta, sia nel dibattito che su di essa si è sviluppato, sia nelle conclusioni di Natta un serio tentativo di ricercare nuove funzioni alla attività di sezione, capaci di sostituire e integrare, il momento associativo, che ormai in molte occasioni rischia di essere una sopravvivenza del passato associazionismo. Il venir meno o l'affievolirsi di questo elemento essenziale dell'organizzazione della sinistra richiede maggiore iniziativa politica, la capacità da parte dei dirigenti di svolgere una azione penetrante e efficace, suscettibile di superare le difficoltà di comunicazione con la grande massa dei cittadini (ci si può accusare di volontarismo — ha detto Cossutta — ma senza questo volontarismo non si fanno i grandi partiti di massa). E' una indicazione giusta. Ma occorre anche domandarsi come mai essa ha trovato difficoltà a realizzarsi nell'organizzazione sezionale, nei luoghi di lavoro, nel reclutamento giovanile e in quello femminile, nonostante che in questa nuova società la carica di protesta — come è stato giustamente rilevato nel dibattito — tende non ad affievolirsi, ma caso mai ad accentuarsi, esprimendosi tuttavia spesso fuori dei canali organizzativi dei partiti.

Occorre anche domandarsi quanto su questo non abbia influito la mancanza e il ritardo di chiare e tempestive scelte politiche e organizzative: la sopravvivenza di vecchie organizzazioni frontiste e di quadri legati a quella metodologia e a quella mentalità nel campo della lotta della pace e in altri movimenti collaterali, la mancanza di autonomia nelle organizzazioni unitarie, la persistenza nei tentativi di strumentalizzazione delle alleanze in molti settori, quando questa non era possibile la mediazione logorante con le altre componenti della sinistra che ha finito per paralizzare ogni iniziativa politica (è il caso dell'Adesspi), una certa concezione populista nella direzione dell'UDI che ha trovato questo movimento spesso in ritardo rispetto alla effettiva evoluzione della donna nella società italiana e alle richieste che venivano dal mondo femminile (non sono un mistero le resistenze che l'On. Jotti ha incontrato sul problema del divorzio). Infine la struttura accentrata e monolitica del partito costituisce forse, nella nuova situazione sociale che rivela una forte carica libertaria soprattutto da parte delle giovani generazioni, una remora all'estendersi del volontariato e all'inserimento di energie nuove che sono presenti e vive nel paese.

Si tratta di osservazioni che non sono dettate da spirito polemico, ma suggerite proprio dalla serietà e dalla franchezza del recente dibattito di Bologna, dalla volontà che in esso si è manifestata di risolvere questi problemi, oltre che dalla consapevolezza da parte di chi scrive della fondamentale importanza che l'organizzazione comunista ha nell'azione di difesa e di sviluppo della democrazia italiana.

GIANFRANCO SPADACCIA

ECONOMIA

stampede in borsa

Gli allevatori del Far West chiamano *stampede* il panico improvviso che talvolta s'impadronisce per le cause più occasionali ed impreviste di branchi di quadrupedi, specialmente in trasferimento, e specialmente di cavalli. Niente riesce a fermarli, e se il branco è numeroso, buona notte al secchio. E' una rovina.

Una sorta di *stampede* ha preso in borsa i risparmiatori italiani, compratori o detentori di titoli azionari o obbligazionari, due volte, prima quando è stato annunciato il ristabilimento della cedolare di acconto, ed una seconda volta quando è stato pubblicato, pochi giorni or sono, che la riforma tributaria, della quale si favoleggia da qualche tempo, avrebbe stabilito anche su di essi una cedolare di acconto. Fughe irragionevoli l'una e l'altra, ma chi deve contare sulla capacità di assorbimento del mercato finanziario è necessario ne tenga realistico calcolo.

Quando è avvenuta la prima serie di crolli a catena, quasi irresistibili, delle quotazioni azionarie, si è parlato di speculazioni al ribasso, spinte spietatamente sino all'ultima spremitura del panico che aveva invaso il « parco buoi ». E' certo che la manovra ribassista non è mancata. In parte di provenienza straniera, cioè svizzera, perchè stanno in Svizzera i gruppi finanziari, specialisti in quest'arte usuraia. In parte di provenienze romane (parliamo della borsa di Milano) ed anche delle più spiacevoli.

Ma la speculazione moltiplicava ed esasperava gli effetti di un movimento assai diffuso di piccoli e medi risparmiatori; e più visibilmente ancora è stata una frana repentina di vendite della stessa categoria che prevenendo la speculazione ha depresso fortemente le quotazioni obbligazionarie.

Perchè, anzitutto, questa facilità di forti cadute e questa sensibilità alle manovre speculative? Perchè da noi la borsa valori è un mercato ristretto. Sono relativamente pochi i titoli quotati e pochi, rispetto alle borse straniere, i titoli trattati. Milano, ch'è la borsa di gran lunga più attiva, tratta nelle sedute ordinarie mediamente 1-1,5 milioni di titoli; arriva a 4-5 milioni quando c'è la febbre, come è avvenuto nei casi ricordati.

Si comprende come in un mercato ristretto modeste vendite, modesti acquisti, possano esser sufficienti a muovere le quotazioni, e come le operazioni speculative trovino l'ambiente più favorevole. E come operazioni di sostegno possano per contro ristabilire la situazione, nel modo che a Milano si è verificato nei giorni scorsi per le obbligazioni.

Ma una borsa così scarsa di operazioni di risparmio e d'investimento, così esposta alle manovre dei gruppi finanziari, perde il carattere di mercato aperto nel quale è l'incontro di venditori ed acquirenti reali a determinare il prezzo. Ed un mercato manovrato fa dubitare della sua ragion d'essere. Contribuisce a questo stato di cose la indifferenza delle imprese, soprattutto pubbliche, a favorire la collocabilità dei titoli presso i risparmiatori, mediante la più opportuna e persuasiva pubblicità.

Un mercato in letargo. Le quotazioni attuali, relativamente basse, le previsioni di reddito, discrete per buon numero di titoli, dovrebbero attirare compratori ed animare il mercato, che non dà per contro nessun segno tuttavia di uscire da una condizione scoraggiante d'inerzia. E' bloccato ogni tentativo di ricerche di capitale a mezzo d'investimenti azionari. E' uno stato di spirito che si prolunga ormai da alcuni anni. Sperare che la ripresa lo muova è pericolosa illusione che lo *stampede* per la cedolare viene a sottolineare in maniera drastica.

Non si può più dubitare del reciso no opposto da gran numero di risparmiatori alla prospettiva della nominatività dei titoli di cui è strumento la ritenuta di acconto, confermato nel modo più aperto, inatteso ed allarmante dalla repentina fuga dalle obbligazioni. Il risparmiatore italiano è irremovibile: libera disponibilità del risparmio mobiliare senza registri del fisco. Tutti i sacrifici per la patria, anche il figlio in guerra; ma non il patriottismo fiscale.

Sono fughe irragionevoli come lo *stampede,* perchè per i piccoli possessori di titoli la tenue incidenza della cedolare resta sotto, o resterebbe sotto, la ritenuta in acconto. E' una sgradevole smentita alle speranze di possibile progresso nella coscienza tributaria dei cittadini. E' una minaccia ancora più sgradevole ai piani di giustizia tributaria: i valori azionari nelle mani dei comuni risparmiatori formano piccola parte del patrimonio mobiliare ingiustamente esente. E' la riforma Vanoni che viene messa in gioco, è la speranza di un moderno sistema tributario che viene incrinata.

D'altra parte le obbligazioni, con tutte le storture, pericoli e maggiori costi che la loro diffusione può presentare, sono ora l'unico strumento di accesso al mercato finanziario. I buoni novennali del Tesoro perderebbero la collocabilità se colpiti da una ritenuta collegata ad una registrazione nominativa dell'acquirente.

E' opinione diffusa e fondata che l'attuale situazione di magra degli investimenti sul mercato italiano sia destinata a protrarsi per lo meno a lungo. Il cavallo va a cercarsi più lauti e sicuri pascoli all'estero con una ampiezza ormai preoccupante, sgradevole caduta anche questa di un'altra speranza, o illusione, di modernità.

Forse ha ragione chi consiglia di preparare la riforma organica e razionale con una attenta revisione preliminare dell'apparato burocratico ed una correzione del disordine, contraddizioni ed inutili vessazioni dell'attuale arruffato sistema. Può essere verosimilmente l'unico modo serio di modificare la psicologia del contribuente italiano, e anche del « parco buoi » di borsa. ◆

Per le opere di ERNESTO ROSSI

Nuovi nominativi che hanno sottoscritto per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

Giulio Butticci, Federico Caffè, Bruno Caizzi, Tullia Calabi Zevi, Sergio Cardelli, Circolo Astrolabio di Trieste, Elio Conti, Secondo De Giorgi, Filiberto Fedi, Giorgio ed Erika Fuà, Dino Gentili, Marco Guazzini, Riccardo Lombardi, Hugo Rolland, per complessive L. 204 mila; la cifra finora raccolta è di L. 1.194.000.

Le sottoscrizioni possono essere rimesse alla Segreteria del Comitato per le onoranze ad Ernesto Rossi o versate alla signora Clara Manno della Segreteria del Movimento Salvemini, (Via di Torre Argentina, 18 - Roma).

SANITA'
sipario sulla riforma?

La legge per la riforma ospedaliera subirà a giorni l'esame dell'aula di Montecitorio in una situazione paradossale: quella di aver suscitato critiche pubbliche da parte di tutti, escluso il solo Presidente del Consiglio, che sul suo testo ha esercitato la consueta svirilizzante mediazione. Se il voto dovesse essere conseguente alle opinioni la legge pertanto dovrebbe venir bocciata, rinviando così alla prossima legislatura una riforma che interessa duemila ospedali, trentamila ospedalieri, la totalità della popolazione. La sola vera riforma sociale proposta nel corso di questa intera legislatura. A parte le scontate opposizioni tattiche della destra extra-governativa, tutti gli altri critici avanzano richieste tra di loro assai distanti, spesso addirittura opposte. Tanta diversità può tuttavia ridursi a due atteggiamenti: uno interno alla logica del progetto Mariotti, del tutto esterno l'altro.

Interne, anche se talvolta eversive più che migliorative, sono le critiche che vengono da alcuni gruppi dc, dai comunisti e dallo stesso Mariotti. Gui ha ottenuto che gli studenti di medicina non siano obbligati all'internato ospedaliero, dando alla richiesta una motivazione formale — il rinvio di questa norma alla legge sulla riforma universitaria — che ha incontrato lo assenso del Governo. Comunisti, socialproletari e repubblicani vorrebbero l'immediata introduzione dell'obbligo e certo i socialisti vi sono intimamente favorevoli, ma difficilmente potranno violare l'impegno preso sul rinvio, trattandosi d'un accordo di governo che verte su una questione di impostazione formale.

Gui tuttavia non sembra accontentarsi di questa sola vittoria: chiede anche — per ora inutilmente — che non sia toccata l'attuale preponderanza dei clinici universitari nei concorsi ospedalieri, che la legge viceversa abolisce. E questa è pretesa eversiva. Bosco vorrebbe poi che gli ospedali mutualistici restassero ancora autonomi dall'Ente ospedaliero, mentre la legge ve li include. E anche questo è eversione. All'opposto comunisti, socialproletari e repubblicani chiedono che nell'ente entrino anche tutte le cliniche universitarie, mentre la legge si limita a coordinarne la vita con quella degli ospedali. Anche qui i socialisti sono d'accordo con le altre sinistre e poichè si tratta di sostanza potrebbero anche votare per emendamenti che tendessero a ripristinare il testo primitivo di Mariotti.

Le richieste di Bosco e di Gui inciderebbero dunque sostanzialmente sulla riforma, le altre invece sarebbero sì migliorative ma in senso quantitativo più che qualitativo, perchè è comunque possibile introdurle quando il Parlamento si occuperà della riforma universitaria. Più formali che sostanziali sono poi le richieste della sinistra di collegare con dizioni più precise questa legge a quel Servizio sanitario nazionale che è promesso dal Piano.

La richiesta dei repubblicani. *Esterna* al progetto di legge è viceversa una richiesta di fondo avanzata dai repubblicani, che hanno elaborato negli ultimi mesi una propria tesi ospedaliera. Chiedono i repubblicani che la legge sia tale da consentire l'ospedalizzazione gratuita d'ogni cittadino. La richiesta anticipa in parte l'attuazione del Servizio nazionale di sicurezza sanitario gratuita dalla culla alla tomba — ipotizzata dal Piano — da finanziarsi col prelievo fiscale. La richiesta — con la quale per la prima volta nella loro storia i repubblicani accettano una delle basilari istanze del movimento internazionale socialista — va oltre agli attuali accordi di Governo ma va anche oltre alle attuali possibilità dello Stato. Per realizzare questa istanza sarebbe necessario diminuire il gettito obbligatorio delle contribuzioni assicurative (il finanziamento delle Mutue) e maggiorare insieme il gettito fiscale: lo strumento per questa manovra, la riforma fiscale, sarà pronto tuttavia — se la certezza che in proposito nutre Preti cesserà d'essere ipotesi ottimistica per tradursi in realtà — solo entro il 1970. Prima d'allora — e contrastando con tutte le tesi di La Malfa — una riforma come quella suggerita in questa occasione dai repubblicani potrebbe venir attuata solo devolvendo a questo fine quei pochi risparmi del bilancio statale attualmente indirizzati — almeno sulla carta — agli investimenti produttivi, al miglioramento del livello dell'occupazione.

Scontato il fatto che clinici e ospedalieri sono altrettanto divisi che i rispettivi ministri, concorrono ad aggrovigliare la situazione le rivendicazioni che stanno venendo, con estrema forza e decisione di mezzi, dalle varie categorie dei sanitari. I medici degli Enti mutualistici domandano non soltanto aumenti — e pur avendo ragione di pretenderli si dicono disposti a non insistere su questa parte — ma anche miglioramenti normativi, allargamento degli organici: comunque aumento della spesa. Il personale non laureato degli ospedali avanza rivendicazioni salariali e pare difficile non esaudirle visto che il loro sciopero sarà altrettanto nocivo di quello dei medici ospedalieri, alla cui compattezza il Governo ha capitolato.

Non erano pretese di aumento, quelle dei medici ospedalieri, chiedevano solo di essere pagati e pagati secondo la nuova ripartizione stabilita l'anno scorso da Mariotti. Ma per pagarli le amministrazioni ospedaliere avevano bisogno di incassare 230 miliardi di lire di credito dalle Mutue, ormai tutte largamente in deficit. Le Mutue — per far fronte al debito — hanno chiesto al Governo di poter ricorrere al prestito bancario e il governo ha consentito. Il Governo avrebbe potuto e può rinviare il sodisfacimento di tutte queste sacrosante istanze soltanto ponendosi effettivamente al lavoro per la creazione di un Servizio sanitario nazionale: tutti i medici e i sanitari d'Italia hanno ormai chiaramente detto che questa è la sola condizione per fermare i loro scioperi.

Contro il Servizio sanitario nazionale sta schierata, per ragioni di clientelismo elettorale, la gran parte della DC, quella che vive sui favori, sulle *elemosine* elargite da chi detiene certe leve di potere. Il ministro del Tesoro ha preferito appoggiare questa fazione concedendo alle Mutue il ricorso al credito bancario gravato dagli interessi. Si prepara così un nuovo caso Federconsorzi: non c'è infatti alcuna riforma che possa migliorare la situazione deficitaria delle Mutue, salvo che il loro superamento con il Servizio sanitario.

GIULIO MAZZOCCHI

MARIOTTI E TOLLOY

La Barbera e Bazan

BANCO DI SICILIA

MILAZZO MI HA DETTO

Posso dichiarare con franchezza che la Presidenza e la Direzione Generale del Banco di Sicilia non si occuparono del mio governo nella fase formativa e di amministrazione. Credo con altrettanta sincerità che il loro disinteresse venne a cessare nel febbraio 1960, quando i dirigenti della Democrazia Cristiana e di altri partiti si impegnarono a schiacciare con ogni mezzo il mio tentativo ». Il Banco di Sicilia, la politica creditizia e l'economia siciliana, il significato innovatore del milazzismo, il malcostume introdotto dai d.c. nella vita politica dell'isola. Di tutto questo Silvio Milazzo parla volentieri e con passione. Il presidente della Regione siciliana dal 1958 al 1960, l'uomo che frantumò — sia pure per un breve periodo — l'unità politica dei cattolici, ha accettato di incontrarmi nella sua ampia e ospitale casa di Caltagirone. Io vorrei circoscrivere la conversazione alle vicende del Banco nel periodo della Presidenza Bazan, al ruolo giocato dall'istituto di credito siciliano nella congiura che portò al governo di destra del barone Maiorana della Nicchiara. Ma come si fa a fermare Silvio Milazzo, a incanalare un torrente in piena? E la storia del Banco di Sicilia viene fuori tutt'intera, dall'unità d'Italia ai giorni nostri. Forse è meglio così. Il quadro è più completo.

Il regalo di Garibaldi. « La terra senza denaro — comincia Milazzo — è un corpo senza sangue. Il dissanguamento della Sicilia fu iniziato da Garibaldi, che versò alla causa unitaria ben 150 milioni di lire oro trovati a Palermo, e proseguito nel 1866 con le vendite all'asta di 190.000 ettari di terreno appartenenti alla manomorta e incamerati dal regio governo. Per comprare queste terre, una classe ingorda e ansiosa di fregiarsi del titolo nobiliare che veniva dato per decreto reale insieme con la terra sborsò altri 180 milioni di lire. Trovandosi poi sulle spalle una proprietà immobiliare che non poteva far fruttare per l'assoluta mancanza di capitale liquido, la maggior parte dei nuovi proprietari si accontentò di godersi ciò che il suolo dava spontaneamente o quasi. Altri tentarono invece di ricorrere a trasfusioni che avrebbero potuto salvare il malato. Ma si trovarono di fronte un ostacolo insormontabile: l'assurda politica creditizia del Banco di Sicilia, un istituto che i Borboni avevano fondato — non dimentichiamolo — per lo sviluppo dell'economia agricola del Regno. Il Banco, infatti, restrinse il credito alla proprietà fondiaria fino a raggiungere livelli infinitesimali, addirittura irrisori. Fece proprio il motto che il migliore affare è quello che non si fa e pretese, nei rari casi in cui una pratica era giudicata degna d'esame, una documentazione di peso non inferiore al chilogrammo. L'immobilismo creditizio del Banco non fu scalfito neanche dalla legge agraria del 1905, che poneva l'istituto erogatore di un credito fondiario in condizioni di assoluto privilegio nel concorso di vantati crediti.

« Quando poi il fascismo sbandierò ai quattro venti che tutto doveva essere posto a servizio dello Stato, nulla restare fuori dello Stato e nulla, soprattutto, ergersi contro lo Stato, il Banco di Sicilia fu totalmente asservito al regime. La saldatura tra l'istituto di credito siciliano e il fascismo fu effettuata dalla peggiore presidenza che il Banco abbia mai avuto, la presidenza Dell'Oro. Si deve a costui se i soldi fatico- →

samente risparmiati dagli emigrati, dai commercianti, dagli impiegati siciliani e depositati al Banco servirono a finanziare l'impresa etiopica insieme con quelli di altri istituti bancari e previdenziali italiani. Ma credito agli agricoltori, niente. Era preferibile risolvere il loro problema quotidiano di sopravivvenza mandandoli a combattere in Africa e in Spagna per la gloria imperiale ».

Il malgoverno democristiano. Prefascismo, fascismo e finalmente la Sicilia del dopoguerra e l'autonomia regionale. Milazzo è in quarta, irruente e appassionato. Non è in questo momento il distinto agricoltore che ama più di ogni altra cosa la sua moderna fattoria a pochi chilometri da Caltagirone, il castellano erudito che si compiace di illustrare agli ospiti le curiosità storiche del *Noce*, il maniero medievale che sovrasta la sua tenuta. Ora è l'altro aspetto della sua personalità che prevale, quello che Rumor e i dirigenti della D.C. hanno temuto per lungo tempo, fino a fare del milazzismo un incubo che continua di tanto in tanto a tormentarli. Una banca asservita al fascismo ieri, una banca asservita alla Democrazia Cristiana oggi. Niente soldi per gli agricoltori ieri e niente oggi. Ma sempre, e negli ultimi quindici anni soprattutto, un istituto disposto a favorire i potenti e gli amici dei potenti, a sperperare il pubblico denaro in imprese richieste o comunque accettate dal regime al potere.

« Con l'istituzione della Regione, proprio quando doveva acquistare nuova vita, il Banco di Sicilia non avvertì la necessità di vivificare il credito ai siciliani assetati che si traevano a stento dalle rovine della guerra. Preferì rinchiudersi nelle solite beghe interne che avevano per oggetto la conquista di presidenze, di direzioni generali o di posti nel Consiglio d'amministrazione. Ma è soltanto dopo la prèsidenza Capuano che si avvertì nel Banco tutto il peso dell'invadenza democristiana. Prima, in quello che io chiamo *l'ottennio felice* 1947-54, la D.C. e i partiti in genere non si ponevano programmaticamente problemi di inframmettenza in tutti i settori della vita economica dell'isola. Poi è cominciato il periodo della conquista sistematica e della strumentalizzazione di enti, organismi, istituti di diritto pubblico.

« Tra i primi a cadere è stato il Banco di Sicilia, dove si è subito esasperata la rissa delle pretese a scopi elettorali, delle assunzioni di amici, parenti e conoscenti, delle promozioni derivanti non da merito ma da basse influenze partitiche. Non so quanto sia utile, nel caso Bazan, allargare il campo di osservazione e di esplorazione, fino a passare in rassegna numerosi casi di fidi e di extrafidi a persone e ad enti che peraltro rientrano nelle normali attività bancarie. L'opinione pubblica, tra l'atro, viene distratta e stancata fino alla più completa insensibilità. Ma almeno su tre punti è indispensabile che l'indagine vada più a fondo possibile, senza tentennamenti e perplessità. Il primo riguarda il gravissimo fatto dell'apertura di credito a chi mai può pretendere di averla in banca: un partito politico. Come non è supponibile che sia finanziata da un istituto di credito un'attività niente affatto producente come quella del funzionamento di un sistema di giuoco d'azzardo, così non è lontanamente possibile che l'attività dei partiti possa rientrare nelle operazioni di banca. Il secondo punto riguarda le erogazioni concesse a ricattatori e creatori di spauracchi. Il terzo, infine, la prolungata assenza dall'ufficio dei funzionari che facevano più rapidamente carriera, distaccati in attività politiche e partitiche che con il Banco non avevano nulla a che vedere ».

Va bene. E durante il governo Milazzo? « Nel periodo del mio governo ho avuto due sole occasioni di intrattenermi con i dirigenti del Banco, in merito a due soluzioni legislative che fanno testo: la legge per la rateizzazione dei crediti agrari e la legge regolante le anticipazioni per lo zolfo. La prima, interamente applicata, ristorò gli agricoltori e ammise per la prima volta in Italia il principio dell'istituto pubblico per rateizzazioni debitorie (mentre un'altra legge sui crediti agrari, approvata nel febbraio del 1962 durante la presidenza dell'on. D'Angelo, resta tuttora lettera morta e fa giacere inutilizzati ben 40 miliardi della Regione). La seconda regolamentò una materia molto delicata, qual era quella legata alla vita delle miniere, e mise

GELA: *la piazza del paese*

il Banco di Sicilia nelle condizioni di recuperare i parecchi miliardi di anticipazioni concesse soltanto sulla base di una letterina del Presidente della Regione che aveva favorito l'operazione. La legge zolfifera, se fosse stata accompagnata dai controlli necessari,

MAIORANA DELLA NICCHIARA

avrebbe prodotto notevoli benefici ad un settore dell'attività mineraria oggi in netta ripresa ».

Il Banco e la crisi del milazzismo. Poi la denuncia, precisa, inequivoca: « Il Banco di Sicilia si interessò parecchio a me nel febbraio del 1960, quando i dirigenti della Democrazia Cristiana e di altri partiti si impegnarono a schiacciare con ogni mezzo il mio tentativo ». Che ha voluto dire Silvio Milazzo? Per comprendere in pieno la portata di questa affermazione, è necessario ritornare per un attimo ai giorni infuocati del '60, quando la Sicilia divenne teatro di una complessa operazione, diretta a stroncare il milazzismo.

Il complotto venne ordito dalla Democrazia Cristiana, dal partito monarchico e dal partito liberale, dal Movimento Sociale e dai dirigenti di due grossi centri di potere economico: il Banco di Sicilia e la SGES (Società Generale Elettrica della Sicilia). Tutti avevano un motivo per desiderare il crollo del governo Milazzo e la sua sostituzione con un governo di centro-destra. Ma erano soprattutto i d.c. a odiare l'uomo politico di Caltagirone, il discepolo prediletto di Sturzo che aveva osato ribellarsi al partito cattolico e che, nelle elezioni regionali del 7 giugno 1959, era riuscito a conquistare ben 300.000 voti con le liste cristiano-sociali. Il partito che aveva la maggioranza in tutta Italia, divenuto di minoranza in Sicilia, non poteva tollerare di essere ulteriormente tenuto lontano dal governo. Soprattutto nell'imminenza delle elezioni amministrative che sarebbe stato un disastro affrontare restando all'opposizione, senza quei mezzi di pressione che soltanto la gestione del potere può dare. Il Banco di Sicilia era già il braccio economico della D.C. siciliana. Ma all'interesse di veder ritornare il vecchio padrone al posto di comando, si aggiungeva per il Banco un secondo e non meno importante motivo: Bazan aveva bisogno di essere riconfermato nella carica di Presidente, che scadeva di lì a poco, e aveva la certezza di non essere il candidato preferito dei milazziani. L'ultima pennellata al quadro era data dalla presenza nell'operazione della SGES, legata all'Assolombarda e alla Bastogi, irritata per non avere ottenuto dalla Giunta regionale il permesso di costruzione di una centrale idro-termica e ansiosa di vendicare le offese fatte qualche tempo prima da La Cavera — insediato da Milazzo nella carica di Direttore Generale della SOFIS — ai confindustriali De Micheli, Pesenti e De Biasi.

La congiura faceva perno sul barone Benedetto Maiorana della Nicchiara, ex monarchico e vice presidente *indipendente* della Giunta Milazzo. Era lui l'uomo di punta che avrebbe dovuto guidare il nuovo governo, dopo avere convinto altri tre deputati (l'ex monarchico Antonio Paternò di Roccaromana e gli ex democristiani Antonino Barone e Spanò) a spostare l'instabile equilibrio parlamentare dell'Assemblea Regionale a favore della destra e a votare la sfiducia a Milazzo. Quali argomenti i potenti gruppi interessati abbiano adoperato per convincere Maiorana e con lui gli altri tre transfughi a un nuovo salto della quaglia non si è mai saputo con esattezza. Sono sempre corse voci di scoperti bancari (guarda caso, al Banco di Sicilia) improvvisamente riportati al pareggio da provvidenziali quanto misteriosi versamenti, di milioni in libertà che circolavano allegramente nelle mani dei più corrotti parlamentari regionali, di ricatti e di imposizioni. Queste voci sembrano ricevere oggi un'autorevole conferma dalla voce di Silvio Milazzo e possono diventare oggetto d'indagine per il Magistrato che sta occupandosi delle vicende giudiziarie del Banco di Sicilia.

Il 3 febbraio del 1960, l'on. Paternò di Roccaromana aprì la crisi del governo Milazzo con una lettera al Presidente della Regione nella quale dichiarava di rientrare a far parte del gruppo monarchico. L'opinione pubblica italiana non si accorse che in Sicilia la Democrazia Cristiana aveva inferto un colpo mortale all'autonomia regionale e agli istituti democratici. Nè si accorse che il Consiglio d'Amministrazione del Banco di Sicilia aveva aperto, grato, le sue porte a quell'amico fidato di Mattarella, Anca Martinez, che molte voci indicavano come l'accurato regista dello scandalo Corrao-Santalco, il colpo di grazia per il milazzismo.

Funerale sulle Madonie

GIUSEPPE LOTETA

TOGLIATTI

COMUNISTI
i conti con Gramsci

Scrivendo su Gramsci, poco prima di morire, Togliatti ne parlava come di una figura « da collocarsi essa stessa in una luce più viva, che trascende la vicenda storica del Partito ».

Non vi era in queste parole naturalmente, la rinuncia al « fondatore del PCI », ma forse una iniziale consapevolezza che il progresso di imbalsamazione del pensiero di Gramsci, condotto per anni, non reggeva più all'urto dei tempi nuovi, ai problemi di fondo che si ponevano al movimento operaio italiano.

Il nostro Paese è entrato in una fase in cui le profonde modificazioni sociali ed economiche realizzatesi in questi ultimi anni, investono direttamente l'organizzazione politica, cogliendo impreparata una classe dirigente che si era illusa di poter, ancora una volta, assorbire ogni mutamento nella tranquilla continuità della gestione del potere.

In realtà i caratteri assunti dallo sviluppo della nostra società, vanno trasformando la macchina istituzionale e politica da cui essa è diretta, determinando squilibri ed insufficienze (la cui affrettata correzione accentua il progresso in atto), mutando rappresentatività e caratteristiche dei tradizionali protagonisti, introducendo componenti decisionali che si sottraggono al controllo della « democrazia politica » e gettano un'ombra di crisi su tutto il sistema di Governo.

Non è questa la sede per una analisi approfondita di questi problemi (va solo ricordato un lucidissimo scritto di A.C. Jemolo su un precedente *Astrolabio*).

Ma è necessario fare ad essi riferimento per poter adeguatamente definire la portata in carattere dei « Conti con Gramsci » che riteniamo necessari per tutta la sinistra italiana e in particolare per l'area socialista.

Un Gramsci non ufficiale. Le ragioni del socialismo sono oggi prevalentemente ragioni politiche: vale a dire che il suo compito storico nell'occidente, non è più quello di guidare il riscatto delle classi lavoratrici o di assicurarne gli alti livelli di vita, ma di esprimere un movimento politico capace di una strategia che interpreti le modificazioni in atto in un globale disegno, e di una classe dirigente in grado di cavalcare la tigre dello sviluppo economico, di contestare, dirigere e trasformare in senso democratico, i complessi processi di modificazione in atto nella società capitalistica moderna. Nella cultura politica del socialismo italiano, la più consapevole espressione di una problematica di questo genere, e quindi il necessario punto di riferimento, è Gramsci. Ma liberato (ed è possibile) dalla polemica sulla continuità e coerenza con il leninismo e con il PCI; svincolato dalle bardature scolastiche; senza quella « ufficialità » comunista, della quale non ha bisogno (si veda l'Archivio Tasca pubblicato negli Annali Feltrinelli da G. Berti).

Alcuni accenni ad un simile processo, vi sono, ed è dato coglierli sia pur timidamente, nel numero 15 di Rinascita in cui appaiono, nell'inserto speciale dedicato al 30° anniversario della morte di Gramsci, accanto ad articoli di impostazione e sviluppo tradizionale, due scritti di maggior interesse politico e culturale: uno di Occhetto, ed uno di Manuel Ballestero.

Se l'articolo di Ballestero, tutto incentrato sullo « storicismo » Gramsciano, sulla sua storicizzazione del marxismo, necessita di un discorso « particolare », Occhetto parlando di Gramsci « teorico della rivoluzione in occidente », affronta la questione di fondo. Il rapporto cioè fra la dottrina politica di Gramsci ed i problemi attuali della sinistra italiana.

La tesi di Occhetto è che Gramsci, collocato nel generale dibattito del marxismo internazionale, si muova sulla linea di Lenin, adoperandosi a « fornire il materiale analitico, al problema teorico che Lenin non ebbe il tempo di approfondire: la costruzione di un blocco storico capace di concquistarsi l'egemonia; capace cioè di fornire una risposta positiva a tutti i problemi che si pongono in una società capitalistica sviluppata».

Ma dopo questa premessa rigorosamente ufficiale, il discorso si fa più libero ed interessante e, sia pur solo per fuggevoli accenni, compaiono alcuni elementi indispensabili ad un rinnovato discorso socialista: la necessità di una strategia «occidentale»; il pluralismo sociale e il suo rapporto con i Partiti, una interpretazione democratica della egemonia; il problema del rapporto Stato-società politica-società civile, come qualificante la strategia della « rivoluzione in occidente », la sua « diversità ».

Un termine di riferimento necessario. Malgrado la ricerca a tutti costi della continuità e la formulazione diluita e riguardosa dei problemi, Occhetto è costretto, consapevolmente o meno, a « fare i conti » con Gramsci. A ricercare, cioè, nella elaborazione Gramsciana argomenti e categorie che consentano una comprensione critica del presente, ma con una prospettiva diversa, con una modificata realtà alla quale rifarsi. Si discute con Gramsci da sponde diverse, divisi da un salto qualitativo compiuto dalla società contemporanea, la cui intensità e concentrazione nel tempo è forse unica nella storia dell'umanità, e che comunque non siamo in grado di valutare compiutamente.

Per quanto possa turbare le coscienze, occorre essere consapevoli che

Gramsci non è più un capo politico: il suo pensiero e la sua azione non sono più direttamente esemplari al « nostro » pensiero ed alla « nostra » azione, in qualsiasi Partito della sinistra italiana si militi. Egli trascende la vicenda storica del Partito per divenire parte del patrimonio culturale e morale di tutto il Paese, fondamentale elemento di misura della cultura politica socialista, così povera di autentici valori.

Più che la continuità, occorre allora ricercare la validità storica delle categorie politiche elaborate dal suo pensiero. Più che la loro operabilità nel presente, occorre definire la loro rispondenza nel passato al movimento della storia. Gramsci è infatti, per una cultura socialista che si riproponga la definizione di una strategia di trasformazione del Paese, il termine di riferimento necessario, l'uomo di cultura socialista che ha tentato più di ogni altro la traduzione, in un modello politico completo, della società in cui viveva. Non è un gigante del pensiero, un « grande intellettuale », ma piuttosto un raro esempio di uomo integralmente politico, nel quale ricuperiamo, in un momento di crisi come quello presente, la dignità ed il valore morale e culturale dell'impegno politico militante.

Definire una strategia socialista. Gramsci non può essere accettato o respinto « complessivamente », ma occorre sia giudicato da una cultura politica militante, trasformato in sostanzioso nutrimento ideale per nuove generazioni di socialisti, criticamente consapevoli del salto di qualità avvenuto.

Anch'io ritengo, con Occhetto, che nella sostanza del concetto di egemonia, liberata da riferimenti del tutto estinti ed articolato ed arricchito dei significati che l'esperienza storica ci ha consegnato, vi siano potenzialmente i contenuti di una nuova e complessa visione dei rapporti sociali e politici nella società occidentale.

Occhetto

Può essere un tema fondamentale di verifica e confronto per quell'area socialista di cui ho già parlato. Questo, come altri temi che ci consentano di procedere sulla strada della costruzione di una strategia socialista per l'occidente.

La domanda d'obbligo è se la sinistra italiana è capace oggi di un atteggiamento siffatto. Se, cioè, i comunisti potranno (ed a qual prezzo) rinunciare alla tranquillante semplificazione Lenin-Gramsci-Togliatti, per affrontare i problemi emergenti dalla società moderna con quella apertura e capacità di revisione, che sole possono consentire ad un dialogo che, nella migliore delle ipotesi, si svolge oggi sulle piccole cose, di assumere la dimensione di ricerca per una strategia di Governo comune a tutta la sinistra.

Se il PSU riuscirà a definire la sua collocazione politica in termini tali da consentirgli di esprimere quella proposta di direzione del Paese *alternativa* al moderatismo democristiano, che è nella logica della sua costituzione.

La realizzazione o meno di questa proposta alternativa, determinerà infatti gli equilibri e gli schieramenti politici dei prossimi anni, e lo stesso atteggiamento del PCI ne verrà profondamente condizionato in senso aperturista o di contrapposizione frontale e difensiva.

Ed ancora ci si chiede se la sinistra cattolica saprà intervenire attivamente in questo processo di formazione di una ampia area socialista, superando la fase delle testimonianze e dei contributi culturali, superando la pregiudiziale ideologica, per portare il peso della sua rappresentatività sociale in un campo politico indubbiamente più omogeneo e ricettivo ai problemi che essa dibatte ed agli interessi che organizza.

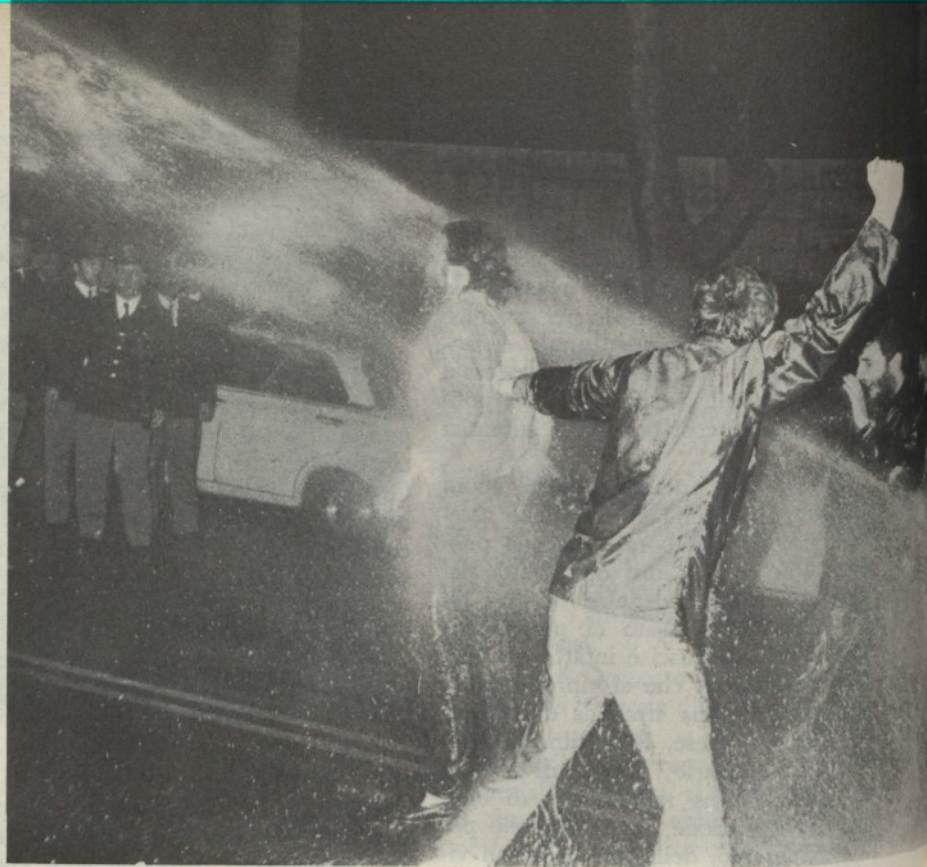
Sono domande alle quali non conviene rispondere sulla carta, ma cercando una risposta nel vivo dell'azione politica. Ma, mentre cerchiamo quotidianamente incontri e convergenze su problemi concreti, non possiamo dimenticare la definizione complessiva di una strategia socialista, la elaborazione di una dottrina politica che, soprattutto per le nuove generazioni, giustifica lo impegno ideale, suscita energie morali e civili, è motivo di partecipazione all'azione.

Cominciando a fare i conti con Gramsci, senza riserve e con coraggiosa e positiva volontà, la sinistra italiana può compiere un passo importante verso la sua maturità politica.

CLAUDIO SIGNORILE ■

DALLI AL PROVO

Dal fuciliere di Bava Beccaris all'anonimo poliziotto del centrosinistra. Dagli zoccoli ottocenteschi dei cavalli lanciati contro le folle anarchiche e socialiste, alle moderne tecniche di repressione poliziesca. Questo è il cammino che la polizia italiana ha percorso dai moti antitambroniani del '60 alle manifestazioni dei giovani pacifisti per il Vietnam, alle proteste operaie d'oggi

Roma luglio 1960, pochi giorni dopo Genova e Reggio Emilia. Sono circa le sette di sera. Un corteo di parlamentari e di cittadini si snoda lentamente, silenziosamente, ai piedi dell'Aventino dirigendosi verso la Piramide Cestia. In testa corone commemorative da deporre sotto la lapide dei granatieri e dei cittadini caduti nel settembre '43 nel disperato tentativo di opporsi all'assalto tedesco. E' una protesta « non autorizzata » contro il revival fascista dell'Italia tambroniana. Intorno, dispersa tra il verde del giardino che s'incunea tra via Marmorata e viale Aventino, una folla tesa, in maggioranza giovani, guarda alternativamente il corteo e le macchie grigioverdi dei celerini che circondano quasi completamente la zona.

SCELBA

D'Inzeo scatta senza preavviso con i suoi carabinieri a cavallo. Piomba sul corteo rompendolo. « Piattonate » e zoccoli di bestie al galoppo. I primi feriti. Il deputato socialista Onofri cade a terra con la testa coperta di sangue. Comincia il caos violento dei caroselli di *jeeps*, le urla laceranti delle sirene ci immergono in un'atmosfera da incubo. Insieme timore e rabbia. Siamo costretti a spostarci verso via Marmorata. Volano i primi « sanpietrini ». Polvere; fumo di bombe lacrimogene, motori di camionette, « imballati », che urlano; sirene; tonfo di sassi contro i cofani delle *jeeps*. Da una parte si grida « viva la Resistenza... fascisti ». Dall'altra ordine di graduati e il silenzio dei picchiatori di professione non mossi, nei loro atti aggressivi, dalle spinte delle passioni.

Da Via Marmorata alle strade che s'inoltrano verso Testaccio. Compaiono i primi « borghesi » col manganello. Ci sorprendono alle spalle sbucando da vie laterali, in posizione arretrata rispetto alla « linea calda » dei dimostranti. Sono quelli che suonano l'ultimo colpo di gong di questo scoppio antifascista della Roma '60. Parecchie centinaia di fermati, molti contusi, diciannove arrestati e rinchiusi a Regina Coeli.

Passano alcuni giorni con una Roma che sembra in stato d'assedio. Le vie principali sono percorse da pattuglie di poliziotti in assetto di guerra. Poi Tambroni cade. Sorge il gabinetto Fanfani con l'astensione liberale e socialista, quello delle « convergenze parallele », che contiene in nuce il germe del futuro centrosinistra. « I giovani e i democratici hanno difeso come sapevano e come potevano i valori della Resistenza », dice il nuovo Presidente del Consiglio nel discorso d'investitura. Queste parole sembrano indicare una svolta. Sulle piazze ritorna la calma. La spinta eversiva della polizia tambroniana rientra in se stessa, raccogliendosi in probabile attesa di ritorni autoritari.

« Da oggi ognuno è più libero ». 6 dicembre '63. Nasce il centrosinistra. *L'Avanti!* esce con un titolo su nove

ROMA: *la polizia aziona gli idranti durante la manifestazione per il Vietnam*

colonne: « Da oggi ognuno è più libero ». Sembra l'essenza dell'impegno programmatico dei socialisti tornati di nuovo, dopo la lunga assenza di 16 anni, alla direzione del paese. Anche il sommario all'articolo ha il carattere di un preciso impegno politico: « Il Governo ha giurato fedeltà alla Costituzione - Al di là delle forme il senso di una profonda svolta politica ».

« Da oggi ognuno è più libero »:

TAVIANI

l'affermazione suscita reazioni ironiche in molti commentatori. Eppure sembra che sia veramente finito il '60 dell'« eversione » governativa, quel frutto maturo e pericoloso di più di un decennio di regime ormai stanco, che sopravviveva alla fine della stessa realtà della guerra fredda che l'aveva creato.

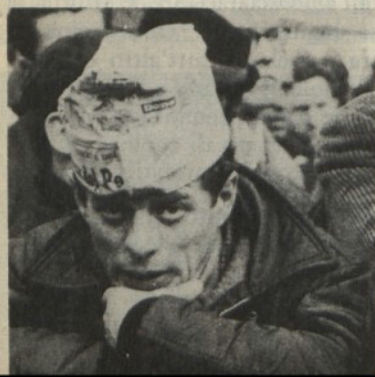
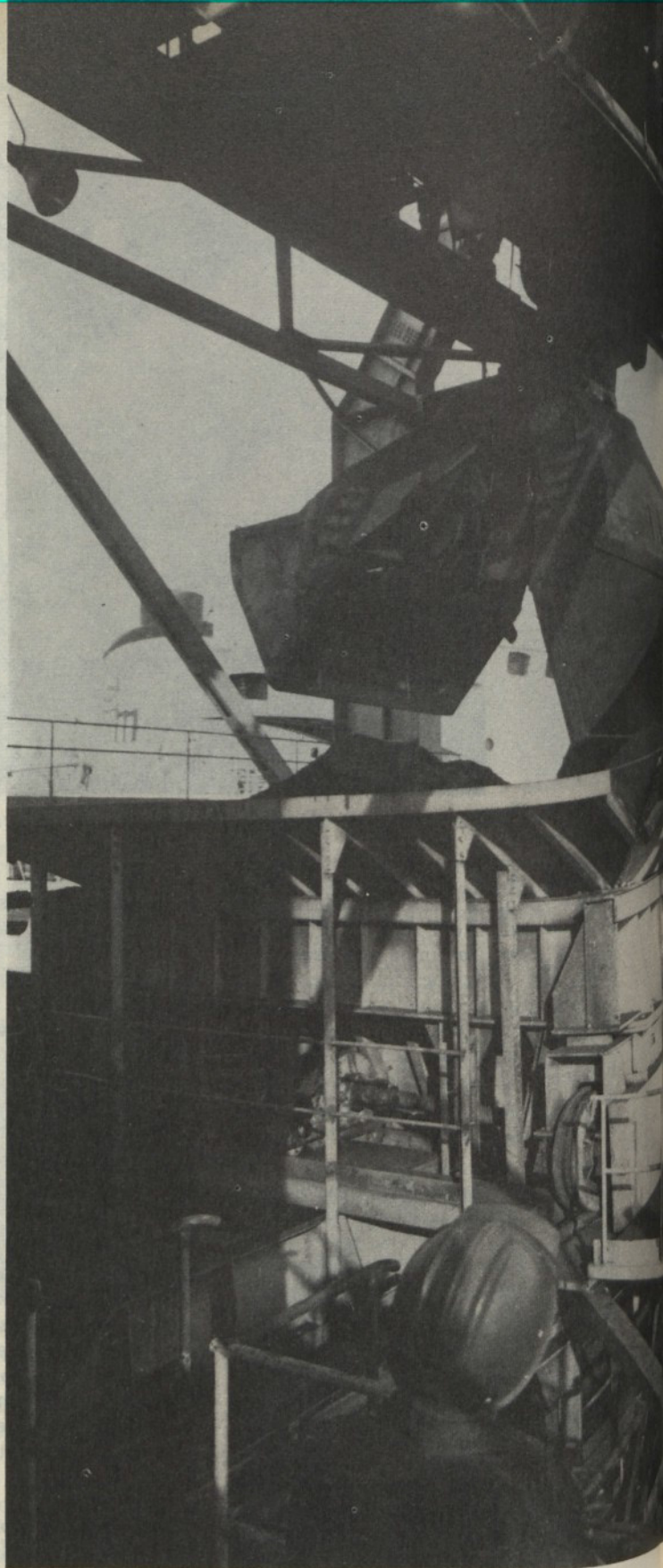
Nessuno è probabilmente convinto che dal volto del Paese verranno definitivamente rimosse le croste di vecchio che la Resistenza non era riuscita ad eliminare del tutto. Ma qualche speranza si affaccia, sia pure con discreta timidezza. I socialisti al governo — si pensa — dovrebbero riuscire, se non a rovesciare in senso socialista la realtà italiana, per lo meno a imprimere una svolta democratica alle arcaiche strutture della nostra vita civile. Cambierà forse il rapporto cittadino-stato. La vecchia antitesi potrebbe trasformarsi in parziale simbiosi. Il 6 dicembre del '63 nasce con questa speranza.

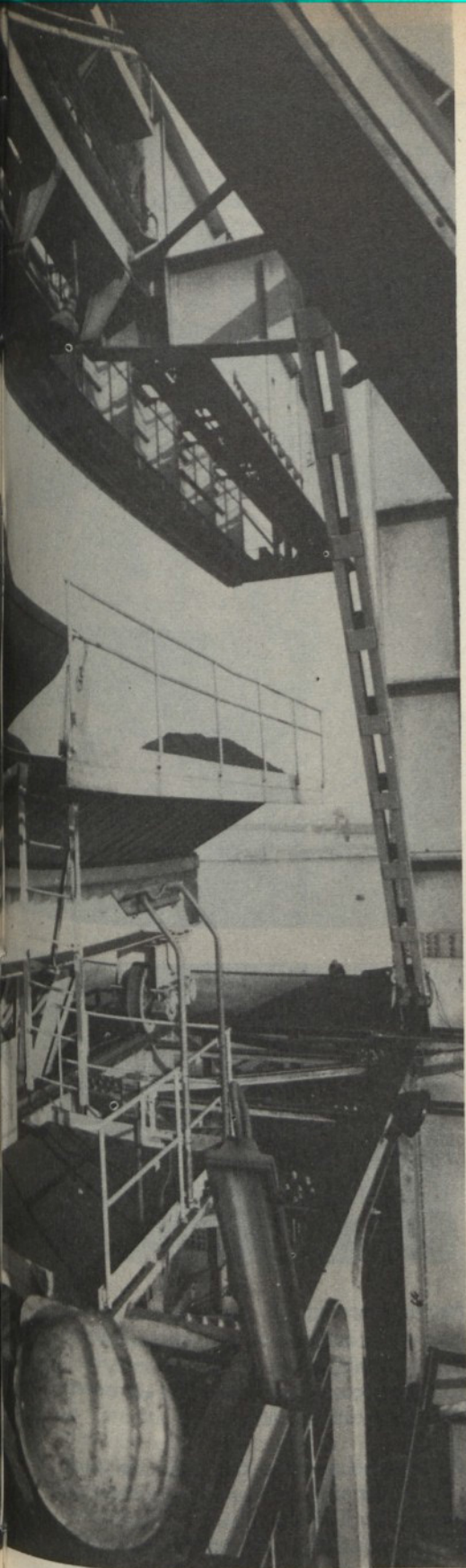
Quattro anni dopo. Roma 12 aprile '67. Dopo tre governi Moro-Nenni e quattro anni di centrosinistra. Via Veneto alle otto di sera. Circa trecento giovani si dirigono verso l'ambasciata americana inalberando cartelli pacifisti e scandendo la loro protesta contro il massacro vietnamita. Provengono da Piazza SS. Apostoli dove s'è tenuta una manifestazione per il Vietnam « autorizzata » dalle autorità di polizia. Ancora violenza. A differenza del luglio di Porta S. Paolo, qui sono gli idranti a cercar di spezzare bruscamente la volontà di protesta dei dimostranti.

I primi, potenti getti d'acqua, si riversano sul corteo. Un attimo d'indecisione della piccola folla. Si prevede il normale interrompersi degli *slogans* gridati e il disperdersi della massa dei dimostranti in decine di piccoli rivoli che fuggono in direzioni diverse per sottrarsi ai getti di freddo liquido. Ma il previsto non si verifica. E' « Pinchi », un giovane anarchico barbuto e capelluto, che frena, con l'istintiva intuizione di un nuovo metodo di opposizione non violenta alla violenza degli uomini della PS, la fuga dei dimostranti. Al primo attacco degli idranti, dopo un attimo di indecisione, il giovane anarchico rialza la testa, si toglie la camicia e a petto nudo prosegue contro lo sferzante getto d'acqua. Uno, un altro, un altro ancora, poi tutta la piccola folla dei 300 giovani lo imita. « Viet si, Yankee no », « Pace, Pace », « Johnson assassino », le grida si mescolano allo scroscio dell'acqua sull'asfalto. Viene improvvisato un *sit in* sotto il tiro degli idranti. La folla dei curiosi che osserva di lontano è costretta al sorriso nel vedere l'impotenza della polizia di fronte a questa resistenza passiva ma efficace. Le cisterne degli idranti si vuotano presto. Ancora alcuni ultimi e deboli scrosci d'acqua poi un attimo di silenzio. I giovani sono ancora tutti al loro posto. A questo punto si scatena la reazione dei poliziotti che si stendono a cordone di fronte all'ambasciata USA. E ritorna la violenza ingiustificata. Una decina di feriti tra cui alcuni tutt'altro che leggeri. I violenti scontri dimostranti-polizia, che hanno riempito per due intere ore via Veneto di rabbia assurda, si chiudono con sei arresti.

Che cosa è cambiato. Dal luglio '60 all'aprile '67 che cosa è cambiato nel →

rapporto cittadino-polizia? Ognuno è veramente più libero oggi? Fra le due date non esiste un vuoto di violenza. I sette anni che li riempiono sono anzi costellati di momenti significativi nei quali la reazione poliziesca a normali e costituzionali diritti dei cittadini (diritto di sciopero, di manifestazione non eversiva del dissenso ecc.) si è mantenuta saldamente agganciata alle sue radici tambroniane. 9 ottobre '63: violenta repressione di una manifestazione degli edili romani radunatisi a Piazza SS Apostoli per esigere dai datori di lavoro l'indennità congiunturale. Dicembre '64: Ciombè è in Italia. Una marcia di protesta contro l'uomo dell'Union Miniére, assassino di Lumumba, viene stroncata con estrema durezza. Gennaio '65: ancora violenze per impedire la protesta antifranchista dei giovani romani. 1966: lotta dei metallurgici per il rinnovo del contratto di lavoro. A Milano, Brescia, Torino gli scioperanti vengono regolarmente e violentemente dispersi dai manganelli e dalle *jeeps* dei reparti Celere. Novembre '66: Genova e Trieste in lotta per la vertenza dei cantieri navali provano ancora la pesantezza del pugno duro dei reparti di repressione. 1 aprile '67: Humphrey è in Italia. Mille persone percorrono le vie del centro di Roma manifestando ordinatamente il proprio no al volto aggressivo degli USA nel Sud-Est asiatico. Il corteo viene disperso con rabbia ottusa e ingiustificata.

Ma qualcosa è in realtà cambiato. Mutata è infatti la dimensione governativa del problema. Taviani non vuole sentirsi addosso l'ombra di morti operai. E la polizia non spara più, incattivita dalla paura, contro le grandi o piccole folle che reclamano il diritto al dissenso. Ora usa la tecnica del pestaggio simulato. E' questo il dato interessante del problema come si presenta oggi, dopo gli ultimi episodi di violenza. Ma su questo punto lasciamo la parola ai protagonisti. C.A., 18 anni, iscritto alla Federazione Giovanile Comunista Italiana. « Picchiano con violenza, a calci e a pugni, in due, circondati da altri agenti per coprire così il pestaggio. Quando sei capitato lì in (*continua a pag.* 34)

INCHIESTA

GENOVA

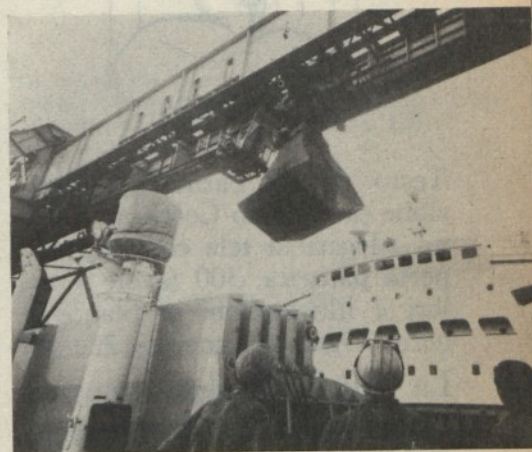
lo pan da

GENOVA: *operazioni di scarico*

cantia

Malgrado la crisi del sindacato, la classe operaia genovese tiene bene. « E' una rendita per noi — si sente dire alla CGIL — lo pan da cantìa; è il miracolo di Genova... finchè dura ». Ma miracoli non ce ne sono. C'è lo stillicidio della disoccupazione che alimenta la protesta operaia; e c'è una tradizione tenace di lotta. La crisi è sul piano politico: nella emarginazione del movimento operaio dai centri decisionali dello sviluppo economico e politico. E' una crisi di fondo che getta un'ombra sugli indizi positivi che pure vanno maturando nel movimento politico. Il rischio è di lavorare sulla sabbia.

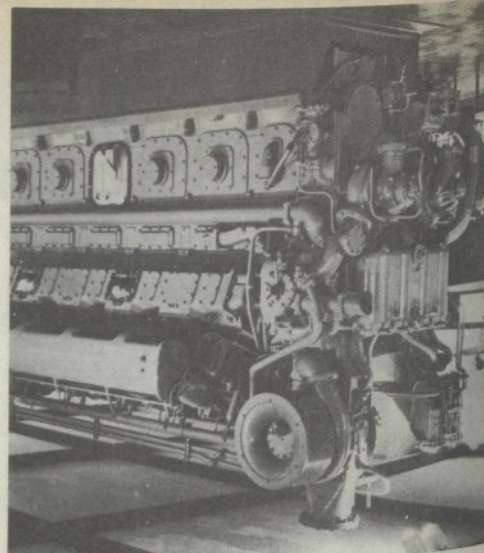
Il '60 segna a Genova il punto più alto raggiunto dalla lotta operaia. Di lì inizia la parabola discendente. La CGIL stretta in una crisi paralizzante si esaurisce in una politica alla giornata: l'organizzazione appare cristallizata nelle correnti, incapace di ricostituire un metodo democratico, un rapporto funzionale con la classe operaia; i quadri vecchi e scoraggiati, la Camera del lavoro priva di un ufficio studi, una persistente confusione tra quadro sindacale e quadro di partito. Un sindacato senza personalità, dicono i politici del PCI.

Ma è una crisi coperta, che non incide ancora in maniera sensibile sull'ampiezza delle agitazioni. La classe operaia genovese tiene bene, malgrado le insufficienze del sindacato. « E' una rendita per noi — si sente dire alla CGIL —, *lo pan da cantia;* è il miracolo di Genova... finchè dura ». Ma miracoli non ce ne sono. C'è lo stillicidio dei posti di lavoro che alimenta la protesta operaia. E c'è una tradizione tenace di lotta. A Genova il sindacato raccoglie tuttora i frutti di una lunga serie di agitazioni condotte su una piattaforma politica che istituiva, sia pure in modo indicativo e non articolato, un chiaro raccordo tra le rivendicazioni locali e i problemi nazionali dello sviluppo economico e democratico. La presenza massiccia dell'IRI, l'esigenza di una riqualificazione delle strutture portuali nel quadro dell'economia settentrionale, rendevano necessaria la politicizzazione della lotta. Ma è proprio sul terreno politico che l'organizzazione operaia genovese, priva di un valido punto di appoggio nei partiti della sinistra e nel sindacato nazionale, si è logorata.

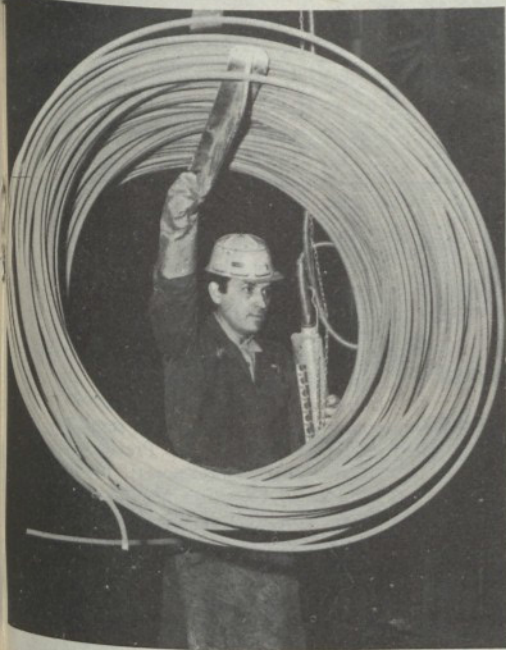
La crisi è esplosa quando la programmazione capitalistica ha investito le rigide strutture liguri, emarginando sempre più le forze politiche locali dai centri decisionali. La classe operaia si è ritrovata con un apparato organizzativo e dei quadri logorati, incapaci di adeguarsi tempestivamente alla realtà nuova, proprio mentre la borghesia ligure maturava una svolta storica. Investita dalla crisi economica, questa borghesia che si era chiusa fin'allora nella difesa di una malconcia autonomia che nella realtà era subordinazione alle scelte dell'asse Milano-Torino, viene trascinata nel processo di ristrutturazione capitalistica in atto nel triangolo. Il diaframma che la separava dal capitalismo avanzato del Nord cade, ed essa prende l'iniziativa della razionalizzazione del sistema portuale ligure, della trasformazione della regione in area di servizi dell'economia settentrionale.

Ristrutturazione in Liguria. La Liguria è solo uno dei momenti del processo di adeguamento della grande industria ai livelli competitivi internazionali che passa attraverso i canali in cui si è attuata tradizionalmente l'accumulazione capitalistica in Italia. Concentrazione crescente degli investimenti e delle attività attorno ai poli di Torino e Milano, ridimensionamento delle iniziative periferiche, continuazione degli interventi straordinari nel Sud, investimenti massicci nelle infra- →

strutture: la grande industria, in questa fase di ristrutturazione, fa leva sui fattori storici dello sviluppo economico italiano accentuando gli squilibri strutturali, estendendo le aree depresse, congelando l'agricoltura nei suoi precari equilibri attuali, dando una sanzione definitiva alla frattura Nord-Sud. E' un processo di razionalizzazione la cui condizione essenziale è un adeguato e coerente sostegno da parte dello Stato, la localizzazione dell'intervento pubblico in alcuni settori di base in cui potrebbero prodursi delle strozzature nel sistema. Anche per l'industria pubblica perciò le ragioni sociali passano in secondo piano, il metro primario diventa l'efficienza, il profitto.

D'altra parte, un ruolo attivo dello stato nell'economia è oggettivamente sempre più evanescente. La logica che presiede alla razionalizzazione capitalistica travalica nettamente l'ambito nazionale, si forma in una dimensione internazionale che svuota notevolmente il potere di controllo della società nazionale e degli organismi politici rappresentativi. L'Italia settentrionale è ormai un'area del MEC, con un'appendice secondaria di sottosviluppo, il Mezzogiorno, di cui viene istituzionalizzato definitivamente il ruolo subalterno.

E' la stessa logica che condiziona la trasformazione delle strutture economiche della Liguria. La regione paga un prezzo assai alto al suo inserimento, sia pure su un piano subalterno, nella « Grande Lotaringia », la fascia industrializzata al centro dell'Europa. Il caotico panorama delle industrie liguri, con estesi fenomeni di localizzazioni cervellotiche, di strutture invecchiate, di arretratezza tecnologica, di bassa redditività, di infrastrutture inadeguate, è al centro di quel processo di smobilitazione industriale che investe ormai da tempo l'arco alpino in settori di rilevante importanza, quali l'industria tessile, la meccanica, in parte la siderurgica. I finanziamenti pubblici sono assorbiti in misura crescente dalle infrastrutture. Si accelera la fuga delle aziende private, tese a realizzare in modo indolore — attraverso degli incentivi che l'irrazionale intervento pubblico concede in altre regioni, conducendo inoltre grosse speculazioni sulle aree abbandonate — quel rinnovamento tecnologico finora trascurato. Si dà per scontata l'impossibilità di

nuovi insediamenti industriali nella regione o addirittura il mantenimento degli attuali, ma non esiste alcun calcolo concreto e articolato, non c'è nemmeno un catasto delle aree.

Gonfiato il settore terziario. In queste condizioni si attua un passaggio massiccio di mano d'opera dall'industria al terziario, con un gonfiamento artificioso dell'occupazione soprattutto nel commercio, sviluppatosi in maniera caotica e irrazionale. L'ILRES valutava a 96 mila il fabbisogno di nuovi posti di lavoro per i prossimi dieci anni, e non è certo nelle attività terziarie — che se razionalizzate provocherebbero un'ulteriore caduta occupazionale — che il fabbisogno può essere coperto. Già oggi la terziarizzazione in atto nel genovese è fattore di sottoc-

cupazione e di disoccupazione latente. In assenza di una politica pubblica dei trasporti, è la società Rivalta Scrivia che si impone come principale fattore di rottura dell'equilibrio attuale. E' un'iniziativa complessa, di cui è in via di attuazione il primo momento, che prevede la creazione di un centro di

decongestionamento delle operazioni portuali e di prima manipolazione delle merci. Resta in prospettiva la costituzione di un centro ortofrutticolo di raccolta e lavorazione dei prodotti, che dovrebbe diventare un punto di attrazione dell'agricoltura meridionale. E imprecisata resta ancora la terza fase del progetto di Rivalta, la costituzione di un centro di raccolta di carni e di lavorazione dei sottoprodotti della macellazione. L'iniziativa di Costa, della Fiat, della Montedison, della Shell, non risolve naturalmente il problema del porto di Genova, le cui strutture restano inadeguate, ed è dubbio che finirà per assorbire mano d'opera dall'area genovese attorno al polo alessandrino che si verrebbe così a creare, e non richiamerà invece i pendolari da altre zone del Piemonte. E' invece un chiaro esempio di come il capitale privato, con il sostegno dello Stato, si avvii a controllare l'intero processo di ristrutturazione dell'economia italiana: oltre a condizionare infatti la struttura portuale e lo sviluppo industriale della regione, Rivalta pone con la costituzione del centro ortofrutticolo una seria ipoteca alla programmazione nel Sud, nel settore determinante dell'agricoltura e della sua integrazione con la industria.

Lavorare sulla sabbia. Genova quindi è venuta slittando sempre più lontano dai centri decisionali che ne regolano la vita economica e sociale, si trova ormai a valle delle scelte che la determinano. Conseguentemente la lotta operaia, nella misura in cui è rimasta chiusa in una prospettiva regionalistica, ha perduto ogni capacità d'incidenza politica, si è logorata su una piattaforma oggettivamente protestataria. I centri effettivi di potere sono fuori portata, almeno per il momento, della classe operaia, sopravanzata nettamente dal dinamismo del capitale. La sinistra genovese paga oggi la difficoltà oggettiva di inserire i problemi regionali in una coerente prospettiva politica nazionale. I problemi genovesi si risolvono su scala nazionale ed europea, affrontando direttamente il problema dell'elaborazione di una nuova strategia della sinistra, capace di contrapporsi globalmente all'attuale logica di sviluppo della società italiana. E' questo il centro della crisi, aggravato dalla difficoltà, di fronte ai mutamenti di fondo della società, di ricostituire nuovi strumenti ideologici e politici.

La sinistra italiana si trova di fronte a un problema storico, analogo a quello su cui si è consumato il socialismo riformista nell'età giolittiana: un dilemma che nasce dalla contrapposizione tra una prospettiva autenticamente democratica e le necessità di sviluppo delle strutture industriali. Con un'aggravante: che gli strumenti di controllo del grande capitale diventano sempre più evanescenti, proporzionalmente all'ampliarsi delle dimensioni territoriali in cui esso opera.

In questo senso, le vicende dell'organizzazione operaia genovese sono emblematiche. Il sindacato è saltato proprio sul terreno politico, scontando in parte l'incapacità della sinistra di porsi concretamente il problema dello Stato, del potere. Oggi, investito da

→

Un varo all'Ansaldo

una crisi politica e organizzativa, esso si trova alla retroguardia dello schieramento di sinistra, scavalcato dall'iniziativa del partito comunista che ha maturato gradualmente il superamento degli errori del passato e pone la prospettiva di una seria politica di riforme.

Allontanata dai centri decisionali dello sviluppo economico, la classe operaia viene teorizzata come pilastro insostituibile di questo sviluppo, chiamata alla « responsabilità », alla « ragionevolezza ». Ma la classe operaia è in genere poco « ragionevole »: manca piuttosto, attualmente, degli strumenti politici e organizzativi che permettano di ricostituire il potere operaio, di adeguarlo all'accresciuto dinamismo del capitale. E questa crisi di fondo getta un'ombra inquietante sugli indirizzi positivi che però vanno maturando nel movimento politico. Il rischio è di lavorare sulla sabbia.

(*continua* - 2)

MARIO SIGNORINO

LETTERE al direttore

il PSU e il Vietnam

Egregio Direttore,

nell'ultimo numero uscito de « L'Astrolabio » si pubblica un articolo che esamina la posizione dei socialisti sui problemi della pace nel Vietnam.

Sotto il titolo « Conversando con Palleschi », l'articolista riporta una notizia che mi riguarda, che è del tutto infondata.

Infatti, riferendo la sua conversazione con l'on. Palleschi, l'autore dell'articolo Scandone cita testualmente che « tre, solo tre, su 12 membri del Direttivo della Federazione si sono pronunciati contro la manifestazione pacifista del 23 aprile » ed aggiunge: « E' interessante notare, per inciso, che fra i tre "ultras" c'è il dr. Landolfi, capo ufficio stampa dell'on. Mancini ».

Ritengo che l'amico Scandone abbia male interpretato le parole dell'on. Palleschi, e pertanto debba precisare:

1. Che i tre membri dell'Esecutivo della Federazione romana del PSU e non del Direttivo come erroneamente è detto nell'articolo, che si sono pronunciati contro l'o.d.g. sulla manifestazione per la pace approvato nella seduta di martedì 11 aprile, oltre ad un astenuto, appartengono uno alla corrente di sinistra e gli altri sono membri della maggioranza che hanno ritenuto troppo « blando » l'o.d.g. votato, come suol dirsi, da « sinistra » e non si è trattato quindi di una critica da destra;
2. Per quanto mi riguarda, non soltanto ho votato a favore dell'o.d.g., ma ne sono stato uno dei sostenitori più convinti: e ne possono dare conferma tutti i membri dell'Esecutivo presenti, tra i quali, ovviamente, lo stesso on. Palleschi.

La ringrazio per l'ospitalità.

Antonio Landolfi

Do volentieri atto all'amico Landolfi dell'esattezza delle sue precisazioni.

Tengo a mia volta a confermare che l'on. Palleschi si riferì, nella conversazione avuta con me, a critiche «da destra», ma non per quanto concerne l'ultimo Esecutivo del quale parla Landolfi (che doveva tenersi qualche ora dopo la mia conversazione con il segretario romano del PSU).

L'on. Palleschi parlava evidentemente della precedente riunione del Direttivo della Federazione romana, nella quale secondo lui (e credo proprio di ricordare con precisione le sue parole), l'iniziativa per la pace nel Vietnam avrebbe ricevuto poche critiche, da destra.

In ogni caso mi pare importante sottolineare che l'amico Landolfi si dichiara convinto sostenitore della manifestazione pacifista del 23 aprile.

A. S.

Una rettifica

Caro Direttore,

In data 8 aprile le ho spedito per posta raccomandata una rettifica, che non è stata da lei pubblicata, per un articolo apparso sul suo settimanale intitolato: « Lo squalo e le sardine », dove a un certo punto è detto: « Sempre in Colombia — *secondo quanto informa l'Interpress dell'*11 *marzo* — le forze armate rivoluzionarie organizzano un esercito di 20.000 uomini nei distretti di Tolina e Quindio; in Perù, mentre si verificano in continuazione sanguinosi scontri nelle università, il presidente Belaunde Terry nega l'esistenza della guerriglia e non si capisce perchè gli agricoltori del Paese chiedano sgravi fiscali provocati dai "banditi" », eccetera, eccetera. Tale informazione non è stata mai pubblicata dall'Interpress, quotidiano d'informazioni economiche e finanziarie. Pertanto, le chiedevo e torno formalmente a chiederle una spiegazione di questo fatto che mi porta evidente grave pregiudizio.

Fatta ogni riserva, la invito ancora una volta a pubblicare questa rettifica a norma dell'art. 8 della legge sulla stampa n. 47.

Con osservanza.

Dr. Aristide Raimondi

*La spiegazione è semplice. La prima rettifica è giunta quando il numero precedente a questo dell'*Astrolabio *era già in macchina, troppo tardi per essere inserita. L'attribuzione ad* Interpress *senz'altra qualificazione della citazione riportata dal nostro settimanale dell'*11 *marzo è dovuta ad una semplice svista. Dalla stessa agenzia in numeri precedenti abbiamo ripreso altre notizie, sempre citando* Interpress-Service, *denominazione ufficiale ch'essa adotta. Questa volta il* Service *è caduto per distrazione. Diamo atto al dr. Raimondi che l'*Interpress *da noi citata non ha nulla da vedere con* Interpress-Quotidiano di informazioni economiche e finanziarie *ch'egli dirige. E non comprendiamo la ragione di tanta ira.*

Lübke e i francesi

Caro Direttore,

Il Presidente della Repubblica Francese aveva conferito alla Professoressa Clara Maria Fassbinder le palme accademiche per l'opera da lei svolta a favore della diffusione della letteratura francese in Germania. Il Presidente della Repubblica Federale tedesca Lübke, esercitando il suo potere di gradimento, ha vietato l'accettazione dell'onorificenza.

Non posso, come straniero, esprimere giudizio su questo atto: la Prof. Fassbinder è una convinta cattolica, è membro dell'Unione tedesca per la pace e dei gruppi tedeschi della lega per la riconciliazione internazionale; ha preso parte ad un congresso cattolico tenutosi a Berlino est; ha detto una volta di preferire, come emblemi dell'autorità dello Stato, la falce ed il martello agli uccelli rapaci. Non è, tuttavia, comunista.

Mi pare (e questo è il punto) degna di nota la reazione che il provvedimento ha suscitato. Già nel n. 5 dello « Spiegel » di quest'anno (23 gennaio), Rudolf Augstein commenta l'episodio sotto il titolo « Un arbitrio di Lübke » e svolge il suo articolo commentando quella che sembra essere la velleità del Presidente di ampliare i suoi poteri, modificando la Costituzione nel senso di consentirgli « la possibilità di allargare la sua libertà di movimento politico ».

Ma più significativa della presa di posizione del giornalista è quella dei lettori, soprattutto per il modo con cui viene criticata l'opera del Presidente. Riproduco dal n. 7 dello « Spiegel » (6 febbraio 1967) una breve raccolta delle più ardite lettere firmate pervenute al direttore del giornale:

« Osservare che il sig. Lübke è un semplice di spirito, è come portar nottole ad Atene » - firmata Otto Beckmann, Brema.

« Circa il comportamento del nostro Presidente federale sono, come cittadina tedesca, non solo irritata ma anche sconvolta. La cosa va veramente oltre il normale ». - firmato Elisabeth Kosmetschke, Wiesbaden.

« A leggere il suo articolo il Presidente federale dovrebbe per lo meno arrossire ». - firmato Albrecht W. Rössler, Ochsenhausen (Baden-Würtemberg).

« Il gesto del Presidente della cosidetta Repubblica Federale è una mancanza di tatto internazionale di prim'ordine ». - Karl Jnker, Saint Martin d'Hères.

« Mi vergogno per la mancanza di tatto del nostro Sig. Presidente federale ed ho indirizzato la seguente lettera di scuse all'Ambasciata francese: « Mi dolgo dell'offensivo arbitrio del nostro Presidente federale e prego il popolo francese, in particolare il suo Presidente, di scusarci ». - Friedhelm Kuhl, Hagen (Westafalia).

Che cosa accadrebbe se in Italia si usasse un simile linguaggio, nei confronti del nostro Presidente?

Silvio Lessona

COME LA POLEMICA SULLA NUOVA LITURGIA HA ROTTO L'EQUILIBRIO DEL CONCILIO

LE TUNICHE LACERATE

Un libretto stampato quasi alla macchia sta mettendo a rumore il mondo cattolico in Italia. La cortina di silenzio della maggior parte dei giornali (alcuni distratti e atri compiacenti) ha evitato fino ad ora una più vasta eco di opinione, ma la faccenda (e in Vaticano se ne rendono ben conto) è davvero seria. Con prefazione del Cardinale Antonio Bacci, il latinista ufficiale della Curia romana, è uscito infatti nei giorni scorsi il libello più bruciante del post-concilio, vero grido di guerra della battagliera ala conservatrice contro la stesso mediazione di Paolo VI tra le diverse tendenze protagoniste della dialettica conciliare.

Il titolo è di per sè eloquente; « La tunica stracciata ». Chi straccia la tunica di Cristo è niente meno che il Cardinale Giacomo Lercaro Arcivescovo di Bologna, Presidente della Commissione Conciliare per la riforma liturgica il quale, secondo quanto afferma lo scrittore cattolico Tito Casini, autore del libello, sviluppando il rinnovamento liturgico fino agli attuali limiti, « tradisce, viola, e distrugge » le stesse norme del Concilio:

« I soldati, crocefisso Gesù, ne presero e si spartirono gli abiti tra cui la tunica. La tunica era peraltro inconsutile, tessuta tutta di un pezzo, onde quelli dissero: non la stracciamo, tireremo piuttosto a sorte a chi tocchi. Ebbene... dite pure la febbre, Eminenza, ma quel giorno io vidi voi, e tale siete rimasto nella mia mente, in atto di fare sulla tunica inconsutile e insanguinata di Gesù ciò che i soldati non osarono. Vi vidi e vi vedo, stracciarla quell'una veste, figura e vincolo dell'unità dei credenti in Cristo, farla a pezzi... ».

« La tunica stracciata » di Tito Casini segna, come ha giustamente osservato Jacques Nobecourt su « Le Monde » del 17 aprile, l'emergere di una violenza polemica tradizionalmente estranea alla discussione interna alla Chiesa italiana.

Casini ha veramente ripreso il frasario infuocato di Veulliot e di Bloy e, con una libertà sin qui propria dei soli cattolici francesi, ha accusato formalmente un Cardinale di distruggere la Chiesa. Che poi non sia riuscito stilisticamente a darci delle pagine degne dei suoi modelli francesi non toglie molto all'importanza rivelatrice di questa sua sortita che, messa accanto ad che la Chiesa di Roma è investita in pieno dalle pesanti difficoltà relative →

all'attuazione dei decreti conciliari, e che le varie precauzioni di Paolo VI volte ad evitare le crisi e le lacerazioni più drammatiche si rivelano sotto molti aspetti inadeguate.

Persino in Italia. Se persino in Italia scoppiano polemiche aperte tra Cardinali (all'ufficio stampa del Vaticano la prefazione del Cardinale Bacci al libello di Casini è stata definita come « un gesto non amichevole » verso l'arcivescovo di Bologna) c'è da credere che la tensione tra le due ali della chiesa cattolica si stia facendo sempre più acuta. Molti osservatori avevano visto nella recente assise episcopale italiana una vittoria delle tendenze « mediatrici » care a Paolo VI ed espresse dal presidente della CEI, Cardinale Urbani. Almeno in Italia, si era pensato, tutto fila piuttosto liscio: se si eccettuano isolate manifestazioni di « progressismo estremista » di settori del laicato e del basso clero, le cose vanno secondo le direttive di « prudente innovazione » emanate dal Papa Montini...

Lo scandalo del « libello », unito alla recente dichiarazione del Monsignor Pellegrino Arcivescovo di Torino sulla auspicabilità di un nuovo atteggiamento di non intervento del clero nelle prossime elezioni, alla lettera del Vescovo di Camerino sul divorzio (decisamente difforme dagli orientamenti di crociata prevalsi poi nella Conferenza Episcopale), prova che in realtà nè i pochi progressisti nè i numerosi reazionari si attengono in concreto alla « linea mediana » alla quale tributano ogni omaggio sul piano formale.

Pillola e indisciplina. La situazione italiana è solo una copia abbastanza sbiadita di quelle che si stanno determinando in altri paesi.

Il fatto che il « National Catholic Reporter » di Kansas City abbia riportato, nel loro testo esatto, i due documenti espressi dalla Commissione per lo studio del problema del controllo delle nascite, ha sorpreso gli esperti di cose vaticane soprattutto in quanto ha costituito una violazione della tradizione di riservatezza che ha sempre regnato sulle questioni interne della Chiesa di Roma.

Anche dall'Enciclica « Populorum Progressio » si era potuto comprendere che Paolo VI si stava orientando verso una svolta innovatrice nei confronti della « vexata pillola ». Voci che davano la Commissione già orientata « a favore » erano circolate, come è del resto tradizione, in queste circostanze.

La pubblicazione del giornale di Kansas City ha profondamente irritato Paolo VI, non in quanto anticipa una decisione già maturata, ma semplicemente perchè rende noti i due testi redatti dalla Commissione, quello di maggioranza e quello di minoranza, e attenta pertanto gravemente ai margini di manovra che il Papa si riservava in sede di formulazione della sentenza « pro-pillola ». Il fatto che le indiscrezioni siano state divulgate da un giornale americano, cioè in un paese dove opera un episcopato largamente favorevole alla pillola, ha confermato al Papa l'impressione di aver subito una vera e propria coercizione morale da parte degli innovatori. Ora che il mondo intero sa che gli autorevoli teologi

La messa yè yè

e moralisti della maggioranza della commissione hanno raccomandato alla Chiesa un consenso largo ed incondizionato alle tecniche contraccettive, un intervento del Papa, di restrizione e di condizionamento del consenso, risulta difficile e soprattutto rischia di essere praticamente poco efficace nei confronti dei fedeli. « Queste cose si sa come vanno » ci diceva un prelato molto illustre. « Quando circolano molte opinioni, dotate di un certo grado di autorità la conseguenza è che ognuno fa come meglio crede. La storia del lassismo dei gesuiti del '600 dovrebbe insegnarcelo... ».

Tutto in discussione. Ed in realtà non è possibile dar torto a chi sottolinea la pericolosità della situazione attuale per il mantenimento della disciplina della Chiesa Cattolica almeno nei suoi termini tradizionali. L'ultimo numero di « Informations Catholiques Internationales » dà una notizia che mostra fino a che punto si stia sviluppando nelle stesse gerarchie della Chiesa un processo di autonomia dall'autorità papale e dai suoi sforzi volti ad evitare conflitti troppo aspri tra le due anime del cattolicesimo contem-

Il sopravvissuto

La vecchiezza di Konrad Adenauer era da tempo un caso unico nella vicenda inafferrabile dei destini individuali. Vagano nell'infinito le anime dei morenti, dei morti, dei non nati: ma forse c'è un limite di esperienza umana oltre il quale vivere o morire è indifferente. Questo sembrava dire il volto immutabile del Cancelliere. In Germania lo chiamavano e lo chiamano tuttora così; il fatto che siano saliti dopo di lui altri due uomini a quell'ufficio, Erhard e Kiesinger, non gli toglie quella raffigurazione di gran padre della nazione, vivo o morto che egli sia, immutabile nella espressione del volto, senza neppure una sfumatura di diversità, da molti anni, nel vestire, nel gestire, persino nel gusto dell'intervento inopinato e nell'aspra, pesante crudezza delle previsioni. Non era ufficialmente più nessuno, da tempo: ma tutte le incertezze e le contraddizioni, tutte le previsioni smentite, tutte le sicurezze non scosse, restano ancora rappresentate da lui, Adenauer sopravviveva a se stesso da vivo, sopravvivrà a se stesso anche scomparso fisicamente. La Germania è ancora Adenauer.

Naturalmente, è andata anche tanto oltre alla immaginazione politica e al gusto umano di lui. L'americanizzazione del costume, la fila senza termine delle «Admiral» e delle Mercedes 300, la ricostruzione di dimore non semplicemente per uomini moderni ma da uomini-signori, le grandi etere dal fosco destino, e tutto quel neon che incrudelisce la notte sullo spettro meschino del passante, nelle vie delle città tedesche, tutto ciò non è certo la Germania di Adenauer, il vecchio avvocato renano che accarezza volti di fanciulli, e procede mentalmente non come Lutero o come Machiavelli, non come Federico II nè come Bismarck, ma come un grande restauratore consapevolmente nutrito di scetticismo, ma inconsapevolmente presago, come un Guicciardini alla tedesca, di non si sa qual senso riposto della storia.

poraneo: l'Episcopato Melchita ha pubblicato a Beyrouth un volume nel quale sono raccolti tutti i suoi interventi in Concilio, compreso quello di Mons. Zohglby a favore del diritto del coniuge vittima di adulterio a contrarre nuove nozze.

E' noto che il discorso di Zohglby fu vivamente deplorato da Paolo VI. L'Episcopato Melchita lo ripubblica con in più una impegnativa prefazione del Cardinale Maximos IV Saigh, Patriarca di tutto l'Oriente, il quale ripropone la questione, incurante del non formale ma pur chiaro veto papale. Secondo Maximos IV « solo dopo aver tentato in tutti i modi di venire →

OTTAVIANI

L'enigma Adenauer. Sembrava lasciarsi condurre dai fatti, senza forti credenze, e una ripulsa istintiva dei miti. « Da parte mia avrei ben volentieri rinunziato al riarmo... »: fu lui a realizzarlo due anni dopo. Ha sempre considerato plebe il proletariato, e assurda in sè l'agitazione operaia quanto pericolosa la cogestione. Ma è lui l'autore della Betriebsvervassungsgesetz, che riduce a burocrazia subalterna un diritto di partecipazione direttiva dei sindacati alla grande industria tedesca. Ignaro o profano di economia, difese a spada tratta Erhard quando i keynesiani tedeschi, nel 1950, lo assalivano: Roepke fu accanto al Cancelliere per difendere l'uomo che gli avrebbe restaurato, contro ogni dirigismo e interventismo, una borghesia priva di idee generali. Ma fu poi ancora Adenauer a liquidarlo, quando gli parve che le carte si confondessero non solo sul piano internazionale ma anche su quello interno. In qual punto, disse di Kiesinger: « mi sembra un politico sagace: certo starebbe meglio senza quel passato ». Che voleva dunque? Resta un enigma anche la sua indecisione fra America e Europa, fra l'età di Kennedy e quella di De Gaulle. Di fatto, le assumeva empiricamente ambedue, comprendendo con chiarezza sia la fine del pseudotitanismo germanico e guidi la necessità dell'appoggio americano, sia la continuazione di una più antica storia europea.

ADENAUER

Sopravvive. Non oseremmo raffigurarci la sua anima erraboda e solitaria nell'infinito, ombra pietosa e disfatta. C'è uno scheletro, quello della sua mente, che resiste al tempo, alle stagioni delle sue rose, alle voglie spregiate dei piccoli democristiani e dei funzionari socialdemocratici della Germania d'oggi. Ma qual è il segreto della sua immortalità? Non un fatto di cultura, di certo. L'ha sempre disprezzata, e odiato gl'intellettuali.

Per una Germania senza miti. E', ci sembra, un segreto tutto politico. Adenauer non ha proposto mai ai tedeschi un nuovo mito per suggerire loro un fine, una causa, una scommessa che li facesse rivivere. Ragione o torto, diffidava e diffidò sempre di questo modo di fare politica. Anche il suo modo di essere europeista, o di cercare la riconciliazione con la Francia non avevano alone di fantasia: gli parevano necessità e opportunità che un governo tedesco dovesse cogliere, senza concedere tuttavia nulla alle illusioni o a quel senso dell'impossibile, che costituisce la più amara e turbinosa suggestione dell'essere tedeschi

Volle dunque una Germania senza miti; era stato questo — e solo questo — il suo antinazismo — era ora la sua forza, dinanzi alla imprecisione o all'impotenza dei suoi critici. Anche il « suo » mondo, burocratico-borghese; il «suo» anticomunismo ottuso e implacabile; il «suo» cipiglio dinanzi alle pretese operaie; il «suo» riarmo e la sua devozione senza ombre ai Foster Dulles; il «suo» disprezzo per l'aura socialista, fosse agitata da Schumacher o da Ulbricht — tutto convergeva in un punto solo: vivere come un tedesco senza miti, ostentare questa figura, svuotare senza paura il Deutschtum da qualunque contenuto metafisico. Inutile rinfacciargli ciò che era lui stesso: un borghese spietato, pronto alla intera categoria delle decisioni politiche che uno stato antioperaio può prendere all'interno e all'esterno. Ancora una volta avrebbe risposto che voleva essere proprio questo, pronto a pagarne il costo. Fu su questo piedestallo, dove si avvolgeva nel suo lungo impermeabile nero, i pantaloni irrigiditi nella piega e lievemente svolazzanti, così somigliante a uno degli infiniti mannequins delle vetrine tedesche di vestiti fatti, fu con la sicurezza incrollabile di avere sempre ragione e di potere perciò ingiuriare a piacere i suoi avversari, che Adenauer a volte osava, lui solo (lui che riabilitava ai più alti posti di governo e della burocrazia tanti ex nazisti) levarsi al Bundestag e rammentare senza riguardo ai tedeschi che il mondo era ancora sgomento degli orrori nazisti, e che la Germania doveva ben ricordarselo quando credeva di far sentire la sua voce.

Una singolare pedagogia. Un despota? Un avversario inafferrabile? Un Cancelliere che decideva in pieno spregio del Consiglio dei ministri, che anzi ne combatteva personalmente alcuni, con accanimento espresso e scoperto? O uno statista che ha ridato alla Germania un volto attendibile? Com'è difficile giudicare ora, al suo capezzale.

Ma forse è certa una realtà: se la Germania non sa oggi esattamente che cosa è, che cosa vuole, come potrebbe vivere, se sa solo che può continuare a vivere, questo lo deve al suo più singolare pedagogo, l'uomo che l'ha voluta abituare a misurarsi con le proprie forze, e con la situazione mondiale, senza alcuna idea — senza alcuna attesa — senza alcun mito. Si deve a questo se i nazisti sono potuti risorgere, non perchè lui li avesse mai amati, ma perchè non ha poi fatto nulla per inventare l'immagine fiammeggiante di una ripulsa, di un'antitesi. Gli è bastato — credeva — produrre il vuoto in cui i nazisti non potessero più rialzarsi: in quel vuoto, invece, essi sono ricomparsi. Certo non è la colpa nè il destino di Adenauer. Ma un effetto del suo scetticismo, del suo aborrire dal gettare lo sguardo nell'abisso tortuoso del cuore tedesco. La Germania è risorta sullo strato di calce bianca, che Adenauer ha creduto di avervi steso sopra. Quanto resisterà questa superficie enigmatica, vivo o morto Adenauer, prima di tornare a lacerarsi?

ALADINO ■

incontro al dramma di persone colpite ingiustamente nel loro diritto a vivere quella vita coniugale che è conforme alla loro vocazione » i cattolici di Oriente e di Occidente « potranno avere la coscienza in pace... ».

Anche la questione del celibato dei preti, che in Concilio non scoppiò solo grazie ad un invito di Paolo VI a non trattarne verbalmente ma solo in interventi scritti da consegnare alla presidenza, è emersa di nuovo in questi ultimi tempi. I giornali hanno parlato di Arnol Macmalion, il giovane prete inglese che ha sposato in questi giorni una splendida ragazza malese e che ha dichiarato dopo le nozze: « mi considero sempre un sacerdote cattolico ». Ma è presumibile che un documento dell'Episcopato Olandese, votato in una riunione tenuta un mese fa, stia assillando Paolo VI, molto più di questo pur indicativo fatto di cronaca. I vescovi d'Olanda hanno difatti auspicato che si consenta ai preti di sposarsi; hanno cercato di usare parole misurate e caute, ma l'auspicio lo hanno scritto, conformemente a mozioni del loro clero che non consentivano di fare altrimenti.

Gli uomini più oltranzisti della Curia sono sempre pronti a proporre soluzioni semplicistiche di sconfessione dei vescovi progressisti, ma l'amletico e angosciato pontefice si rende conto che la questione è più difficile... In Olanda si vive ormai una religione che è per troppi versi diversa da quella della tradizione cattolica. Le cosiddette messe « beat », che consistono in cene fraterne al termine delle quali avviene un rito eucaristico (celebrato con gallette rotonde e vino), non violano solo una tradizione liturgica. Le cronache dell'Olanda danno l'immagine di una religiosità profondamente mutata, nel cui quadro la messa diventa riflessione comunitaria su grandi problemi umani: i giovani seduti a queste nuove mense eucaristiche parlano del Vietnam e del razzismo in Sud Africa, intonano le canzoni delle « Trade unions ». L'Episcopato d'Olanda cerca d'esprimere queste novità ormai radicate salvando una qualche continuità con la tradizione ecclesiastica, eppure le sue stesse posizioni scatenano le proteste di settori reazionari dell'Episcopato internazionale che vi riscontrano il superamento dei limiti assegnati dal Concilio al processo di rinnovamento della chiesa.

Il grande programma positivo lanciato da Paolo VI con la sua ultima Enciclica era probabilmente volto anche a superare, su un terreno libero dalle più rischiose implicazioni dottrinali, le contraddizioni interne alla sua Chiesa. Tuttavia non sembra che si stia attenuando la polemica su questioni di tipo etico, religiose, mentre la stessa interpretazione della « Populorum Progressio » diventa in questa situazione oggetto di nuovi contrasti.

Il Concilio lacerato. La polemica italiana, e la più vasta polemica internazionale, hanno per riferimento il Concilio e i suoi risultati.

Ormai sono pochi i vescovi che mostrano una esplicita « delusione » per le scelte conciliari. Anche il Cardinale Bacci, nella sua prefazione al libello anti-Lercaro, spiega che il Concilio non ha deciso l'abolizione completa del latino dalla liturgia e che è quindi legittima una polemica contro gli « abolizionisti » integrali.

Se si vanno a leggere i testi conciliari ci si accorge che in realtà se riflettono una certa maggioranza innovatrice, sono generalmente documenti di compromesso, votati quasi all'unanimità, e consentono quindi anche ai conservatori appigli considerevoli.

Finito il Concilio, i progressisti, specie in Olanda, Inghilterra e Francia, non si sono del resto sentiti più condizionati dalla Curia Romana, ma al contrario hanno avvertito le sollecitazioni « rivoluzionarie » del loro ambiente, irrobustite dalle grandi speranze sollevate dal Vaticano II. Ne è derivata così una estremizzazione delle posizioni, una lacerazione della « carta unitaria » costituita dai decreti conciliari.

Nel vederne i riflessi persino nella tranquilla provincia italiana Paolo VI forse si è domandato se è possibile saldare insieme quelli che sembrano due cattolicesimi diversi. E' comunque impossibile prevedere quali decisioni, di fronte a una guerra ormai in atto nella Chiesa, stiano maturando nella mente del Papa.

ALBERTO SCANDONE

ULBRICHT

GERMANIA

KIESINGER e BRANDT

LA RISPOSTA DI ULBRICHT

La risposta di Ulbricht alle avances della Germania Federale è venuta, attesissima a Bonn, la sera di lunedì 17 aprile. Ulbricht ha parlato nella sede più solenne della Repubblica Democratica Tedesca, l'inaugurazione del congresso della SED. Le sue parole non erano improvvisate: giungono al termine di una preparazione diplomatica che dura da mesi, e che ha colto il suo

BERLINO EST: *la sentinella*

ultimo frutto, ancora negli ultimi giorni, nell'accordo polacco-bulgaro, e nel viaggio di Longo a Bucarest. Con il primo, la Polonia ha esorcizzato il pericolo di una penetrazione isolata ma disarticolante della diplomazia ovest-tedesca nella marca meridionale del campo socialista; con il secondo, se non ha ottenuto che la Romania s'impegni a partecipare alla conferenza di Karlovy-Vary, ha almeno strappato a Maurer e Ceausescu una dichiarazione contro il « revanchismo » di Bonn. Eppure, in ciascuno dei testi di recenti accordi interstatali dell'area comunista, non si è mai negata l'utilità dell'approccio anche alla Germania occidentale purchè a determinate condizioni.

A Berlino, congresso della SED, Ulbricht ha enunziate ora queste condizioni, come altrettante controproposte. E' partito dalla considerazione, che il riconoscimento dei due stati tedeschi è relativamente agevole perchè sta nelle cose stesse, mentre la riunificazione resta per ora fuori di un discorso politico realistico. Se Kiesinger vuole dunque parlare d'affari con la Germania Democratica, bisogna che muova da una forma di riconoscimento di questo stato.

Ma prendendo le mosse di qui si può andare abbastanza lontano: esistono una serie di atti possibili in comune, che potrebbero stabilire una « relazione speciale », per così dire, fra le due Germanie. La prima, è il riconoscimento delle frontiere del '45, che equivale alla acquisizione della definitiva pacificazione tedesca con l'Est. La seconda, un comune impegno di denuclearizzazione assoluta. La terza, una riduzione proporzionale e paritetica delle forze armate convenzionali. Accanto a queste misure di maggior livello, avrebbero senso tutte le altre proposte avanzate da Kiesinger: agevolazioni di trasporti e circolazione fra le due Germanie; scambi di esperienze fra dirigenti e fra università tedesche; agevolazioni commerciali e industriali: dialogo dunque aperto su molti aspetti della vita quotidiana dei tedeschi.

Un discorso tra due stati. In che differisce la risposta di Ulbricht dal progetto di Kiesinger? Salta subito agli occhi. Il piano di Kiesinger era l'estensione al limite, la formulazione « massima » di una intensificazione di rapporti che prescindesse dalla regolamentazione politica fra i due stati. Ulbricht accetta il progetto Kiesinger, ma lo ingloba in un quadro di rapporti politici perentori. Va dato atto a Ulbricht di aver rinunziato a qualsiasi interferenza nei confronti del regime sociale tedesco dell'Ovest. Il riconoscimento del distacco che corre fra uno stato collettivistico e uno liberistico gli era però indispensabile non solo come espressione di tolleranza ideologica, ma come fondamento della reiterata richiesta di negoziato rigidamente interstatale. E' persino implicito che da questo punto di vista Ulbricht tratta con Kiesinger sulla testa di Brandt e di Wehner: come si ritenesse inutile puntare su una trasformazione anche solo congetturale, in senso socialista, della Germania Federale, quando l'interlocutore idoneo, a tale scopo, si riduce a una socialdemocrazia come l'SPD.

Il discorso non passa dunque più in questo momento fra SED e SPD, fra comunisti e socialdemocratici: passa fra due stati di diverso regime politico-sociale, disposti a rispettarsi e a non interferire sulle reciproche strutture, ad applicare la prassi postkruscioviana (ma da tempo già staliniana) della « non esportazione » del comunismo. S'intende che fra le due Germanie i rapporti di non interferenza potranno essere più agevoli (ma anche più permalosi) che fra qualunque paese dell'area socialista e la Repubblica Federale tedesca.

La Germania Federale può accettare *sic et simpliciter* la replica-proposta di Ulbricht? Kiesinger può disporsi in questo momento a incontrare il suo collega Stoph?

Dal punto di vista contingente e immediato si può subito rispondere di no. Siamo alla vigilia di elezioni nello Schleswin-Holstein e del Palatinato. La concorrenza fra CDU e SPD è serrata, l'incognita del partito neonazista resta forte, nonostante le sue divisioni interne. La propaganda dell'NDP è fondata su una facile demagogia economica e patriottarda, che nessuno dei due maggiori partiti tedeschi è preparato ad affrontare con deliberato coraggio.

→

Aggiungiamo che il primo passo per un discorso « riaperto » verso l'Est, dovrebbe essere in Germania Federale la rilegalizzazione del partito comunista, la cui condizione di forzata clandestinità costituisce oggi un paradosso incomprensibile in uno stato, in cui è libera indisturbata e penetrante la propaganda di un nuovo partito privo di reticenze neonaziste. (La « Friedensunion », organismo della sinistra extrapartitica, ha indetto per maggio un congresso internazionale di giuristi, per riaprire tale questione: ma siamo ancora lontani dal gesto deciso di un partito, e dovrebbe essere l'SPD, che assuma il patrocinio di questa causa).

Lontani dunque persino da questo primo passo, è certo che, in stagione elettorale, nessuno dei due grandi partiti ovest-tedeschi potrà esibire la convinzione, che si possa e dunque si debba avvicinarsi, passo passo, ad un riconoscimento esplicito della DDR. Da questo punto di vista, le lettere patetiche della SPD alla SED, che invocano da Berlino che « lasci continuare e riprendere il dialogo fra le due Germanie », restano un fatto tattico o sentimentale. Eppure, al di là di esso, la Germania Federale non potrà del tutto accantonare come inesistenti le proposte di Ulbricht.

Il triangolo di Pankov. Sul terreno realistico esistono due considerazioni simmetriche, non contestabili. La prima è che la Germania occidentale è oggi in una condizione internazionale relativamente debole e isolata. Certo, la diplomazia americana potrà molto sforzarsi per restituirle fiducia, sia nei confronti della solidarietà finanziaria e militare della sua difesa, sia su quel piano della progettazione di un'industria nucleare che per la Germania è divenuta, dopo la crisi irrecuperabile del carbone, una soluzione di primaria necessità. Ma resta sempre che, nonostante a anche a causa del Vietnam, gli Stati Uniti non possono non assegnare una priorità indiscutibile ai loro rapporti con l'URSS. Una Germania che si vuole amica degli Stati Uniti (e della Francia) è dunque presa di contropiede, e persino sospinta, tacitamente, a smettere le sue arie di sorella aristocratica di fronte alla parente bastarda.

L'altro aspetto non controverso è che Ulbricht, a differenza di Kiesinger e esattamente nelle stesse settimane, ha badato a circondarsi di un triangolo di strettissime alleanze, che gli rende possibile e utile rivolgersi ora alla Germania Federale da stato a stato — ma che non glielo impone affatto con imprescindibile urgenza. Se Bonn vuole, bene; se non vuole, la Germania comunista può aspettare. Non ha bisogno esclusivo di commesse dai tedeschi dell'Ovest. Può trovare capitali fuori. Del resto Bonn, a sua volta, si comporta con la stessa spregiudicatezza: si è constatato in questi giorni che la Repubblica Federale è il più forte fornitore europeo — per prodotti industriali — della Cina popolare. Ma chi ha oggi più bisogno dell'altro: la Germania di Ulbricht o quella di Kiesinger?

Non ci siamo mai nascosti che ogni proposta che venga da Berlino Est rispecchia la politica di una oligarchia dominante, che, se ha imparato a farsi apprezzare dai suoi cittadini grazie al livello della sua dirigenza industriale, politicamente non ha ancora appreso nè inventato nuove vie per acquisire una rappresentanza libera e persuasa. Anche la politica estera della DDR è dunque a suo modo una politica di potenza, condotta da un gruppo abile e ristretto di dirigenti, appoggiata a fortissime alleanze militari. Il fatto che abbia raggiunto un livello socialista di indiscussa efficienza tecnica e industriale non basta ancora a trasformarla in una repubblica democratica. Del resto, con i tedeschi dell'Est ogni discorso è facile, ma quando si tocca quello della organizzazione rappresentativa dell'opinione, cala il silenzio, anche tra uomini di intelletto responsabile ed aperto.

A questo stato di cose che sinora non ha potuto venire contestato, si affianca però anche quello di una cerchia decisionale molto ristretta della politica estera occidentale, con forze dubbie come lo straussismo con esponenti non immuni da servigi resi al nazismo, senza alcuna chiara idea nè volontà di democratizzazione sociale. In forme dunque molto diverse, la politica intertedesca è ancora un fatto di pochi, viene trattata in base a puntigli e confronti di schieramento internazionale e di attaccamento a posizioni di potere acquisito, più che a un discorso popolare intorno ad un comune avvenire — un discorso che affronti finalmente in Germania il dilemma nazione-classe, sul quale questo paese è comunque tanto in ritardo (ad esempio, rispetto alla Gran Bretagna).

Chi dunque guarda alle relazioni fra i due stati tedeschi, non può illudersi di poter spostare il suo esame su un piano di vero e proprio confronto. Le due moltitudini di tedeschi all'Ovest e all'Est, non vi sono preparate. L'SPD non forma più socialisti, di quanti non ne prepari (non dico non ne riordini e faccia funzionare) la SED. Quanto alla CDU rappresenta il momento vecchio-tedesco del potere che anche la SED e la DDR hanno, a loro modo, incorporato, burocratizzando il loro tipo di stato.

Questa ricostruzione certo troppo sommaria e brutale dice che il dialogo non sarà dunque impossibile; che è forse soprattutto questione di tempo; e che tutti i non tedeschi devono seguirlo con attenzione e vigilanza. Merito indiscusso della DDR è quello di avere certamente sgominato al suo interno il nazismo. Ma questo non basta ancora a consentirci l'immagine di un « ponte » fra le due Germanie come un dato assolutamente innocuo per la democrazia internazionale. A questo punto avremmo persino preferito che Ulbricht la mettesse giù molto dura, dal punto di vista di uno stato comunista; che avesse gettato in faccia alla Germania Federale la sua incapacità di configurarsi come l'« idea » — e non solo lo stato di fatto — di una efficiente società industriale. Ma Ulbricht « è » lui stesso quest'idea? E' in grado, o vorrebbe mai davvero pretenderla? Tutti quanti osservano da anni le due Germanie, capiscono e sanno che la loro divisione non è fatale. Eppure non c'è nuovo passo verso un loro più aperto avvicinamento che appaia del tutto limpido, come un nuovo indizio di democrazia. Anche Ulbricht non parla con il tono di una disperazione o di una speranza, ma di un contratto. Sarà molto maturo e molto tedesco. Ma davvero potrà bastare?

FEDERICO ARTUSIO ■

STRAUSS

NEONAZISTI
il bilancio di Adolfo

Dopo la campagna di Baviera quella dello Schleswig-Holstein. Adolf Von Thadden, il nuovo capo dei nazitedeschi, farà domenica prossima il suo primo bilancio elettorale da quando ha assunto il controllo del partito. Il suo obbiettivo è di superare il traguardo del 10%. E cerca di arrivarci con la sua teorica preferita, quella di una demagogia nazionalista sfrenata, spinta a toni tali da eccitare, senza bisogno di riferimenti troppo espliciti, i sentimenti nostalgici.

Su questa linea, Adolf Von Thadden ha sconfitto all'interno della N.P.D. il suo avversario Thielen, il nazionalista moderato che aveva tentato di espellerlo ed era finito a sua volta espulso. Il partito era stato, inequivocabilmente per lui, per il « secondo Adolfo ». Tocca ora vedere se anche l'elettorato — lo Schleswig-Holstein è una delle regioni più povere ma di più radicate tradizioni nazionaliste — preferirà la sua maniera dura all'equivoco patriottismo di Thielen.

Il problema fondamentale del neonazismo tedesco è quello di superare la contraddizione tra la necessità di una propaganda sfacciata e clamorosa e l'esigenza di contenere questa propaganda entro limiti tali che non facciano mettere fuori legge il movimento. Thielen aveva creduto di poter risolvere il problema lasciando cadere la testa di Von Thadden sul piatto d'argento della legalità costituzionale. Successo elettorale permettendo, una qualche assicurazione sul carattere non aggressivo del suo nazionalismo avrebbe potuto consentirgli, in prospettiva, di inserire il partito nel gioco concreto delle forze parlamentari. Ma la sua strategia realista non teneva conto della realtà effettiva della destra tedesca, che ha già Strauss come esponente di gran lunga meglio piazzato per seguire la strada del possibilismo governativo con un nazionalismo fermato al punto giusto, cioè non del tutto incompatibile con l'attuale situazione diplomatica della Germania, e appena adombrato di sfumature autoritarie. Il « buon tedesco » Thielen, nazionalista quanto basta per essere fuori dalla realtà ma abbastanza tiepidamente nostalgico del nazismo per restare dentro la legge, veniva a scoprirsi così come una controfigura pleonastica di Strauss: era fatale che i veri nazi gli prendessero la mano.

I « cosiddetti » crimini di guerra. Von Thadden, il loro capo, almeno ha il coraggio di parlar chiaro: « Noi siamo diventati le creature di un impero straniero, la nostra dignità è perduta; il popolo tedesco sta rinunziando alla personalità che dovrebbe essere l'ispirazione dell'Europa. Può qualcuno ragionevolmente supporre che questi americani difenderebbero l'Europa se ciò mettesse la loro sicurezza in pericolo?... Rendeteci liberi da loro dunque: l'Europa appartiene agli europei ».

E fin qui siamo sul piano di un gollismo tedesco, grossolano quanto si voglia ma non ancora nazista; sono gli argomenti di Strauss tradotti in una forma più grezza, fatta apposta per eccitare un sentimento nazionale frustrato. Ma ascoltiamolo ancora: « Dopo venti anni dobbiamo cancellare il sofisma in base al quale la Germania merita biasimo per tutti i peccati del mondo. Noi dobbiamo fermare questo richiamo al passato, questa accusa dei tedeschi per cosiddetti crimini di guerra, quando migliaia di persone che commisero crimini contro la Germania vanno libere ».

Cosiddetti crimini di guerra? E il genocidio degli ebrei? Anche su questo punto la coscienza tedesca di Von Thadden non mostra neppure la più piccola incrinatura: « Certamente vi furono situazioni come Auschwitz che meritano biasimo, molto malamente condotte. Ma dobbiamo vivere per sempre con questo ricordo? »... « Il problema ebraico è diventato l'oggetto di un ricatto diplomatico. Noi abbiamo pagato agli ebrei fortune senza fine in indennità, in ciò che si chiama restituzione. E loro non smettono di lamentarsi del passato. Domandano continuamente di più. E il governo di Bonn consente ogni volta. Quanto si può supporre che vada ancora avanti così? ».

Niente rimorsi, dunque. Quello che è stato è stato. Solo una fastidiosa pendenza finanziaria. Non fosse per questi stupidi e costosi strascichi, i nazi alla Von Thadden potrebbero finalmente permettersi di guardare al problema ebraico col cuore leggero: « Gli ebrei, va bene, vi furono difficoltà con gli ebrei. Ma mio caro signore, la Germania non ha più un problema ebreo. In tutta la Germania sono rimasti solamente 30.000 ebrei. Essi sono molto vecchi e quieti. I giovani vanno via quando possono. Gli ebrei non ci preoccupano più ». Oggi il problema razziale ha cambiato direzione, assumendo un sapore classista: « I lavoratori stranieri sono per noi ciò che gli ebrei furono per il nazismo ».

Conosciamo troppo bene i neofascisti di casa nostra per non cogliere a volo tutto il significato di queste dichiarazioni: una lezione del passato che non si vuole accettare a nessun costo, e dietro di questo una giustificazione di quel passato anche nel suo volto più abbietto, il genocidio.

Del resto, in un dizionario per così dire « ufficiale » del neonazismo, preparato in ambienti nostalgici e messo in vendita di recente a prezzi popolari, alla voce « genocidio » sono dedicate appena 261 parole. Un discorsetto un po' imbarazzato e frettoloso in cui si spiega come, tutto sommato, i maggiori responsabili del genocidio siano stati gli stessi ebrei con la loro fissazione di essere il popolo eletto che suscitava « l'avversione popolare ». C'è anche una rettifica al numero degli ebrei uccisi nei campi di sterminio: non sei milioni, com'è ormai provato, ma in tutto 350 mila o al massimo un milione. Una cattiva matematica per una cattiva coscienza.

I confini del neonazismo. Ma quali sono i confini di questo riflusso inquietante? Uno studio di un istituto di opinione pubblica apparso su « Die Zeit » subito dopo le elezioni bavaresi ci fornisce qualche dato rassicurante. La SPD, anzitutto, ha scarsissima presa sui giovani, il suo elettorato è fatto per il 61% di elettori dai 30 e i 60 anni e per il 23% di elettori oltre i sessant'anni, i giovani dai 20 ai 30 anni sono appena il 16%. Un dato un po' più amaro è quest'altro: l'11% degli elettori della N.P.D. ha compiuto studi universitari, una percentuale, questa, abbastanza elevata se si pensa che appena il 4% della popolazione tedesca ha un titolo universitario. Il →

risvolto di questo dato è nell'analisi della composizione sociologica dell'elettorato N.P.D.: un elettorato piccolo borghese con un 15% di funzionari, un 20% d'impiegati, e un 26% di artigiani e piccoli imprenditori.

Guardato attraverso le lenti della statistica, il fenomeno della rimonta neonazista perde molto del suo carattere inquietante. Si tratta, dopo tutto, di strati in complesso ridotti di elettorato, con una dislocazione regionale che li lascia sostanzialmente fuori dalle zone a grande industrializzazione (il 29% dei voti in Baviera e soltanto il 10% nella Renania-Vestfalia), insomma niente di più che una coda sgradevole quanto inevitabile di piccola borghesia nostalgica di un regime nel quale ha vissuto e s'è formata.

Ma fino a che punto è legittimo circoscrivere l'influenza neonazista nei confini elettorali della N.D.P.? Gli episodi sconcertanti di tolleranza nei confronti del passato che affiorano di quando in quando dalle cronache giudiziarie, i sussulti di revanscismo che scuotono la stessa destra « democratica », il modo in cui tutto ciò finisce per pesare anche nella politica di governo, non sono forse, questi, indizi di come lo stato d'animo che s'esprime nella sua forma più incontrollata nel voto alla N.P.D. abbia in realtà un'estensione assai maggiore?

La fuga del passato. Ecco un fatto, uno dei tanti, che gettano un'ombra inquietante su come in Germania si cerchi di sfuggire al peso del passato, che si arriva a falsificare pur di dimenticare.

Ai primi di marzo una delle emittenti televisive della Repubblica Federale Tedesca, la televisione di Hesse, ha rievocato l'anniversario dell'incendio del Reichstag mandando in onda un documentario in cui, sotto un tono di obiettività, si dava grande spazio alle deposizioni di Goering e Goebbels mentre veniva ristretta e falsificata l'autodifesa del principale imputato, il comunista bulgaro Dimitrov. A quarant'anni di distanza la cultura di massa tedesca spaccia ancora per buone le falsificazioni della propaganda hitleriana.

La fuga dal passato è una fuga dalle responsabilità, un modo di cancellare il senso di colpa che pesa sulla nazione tedesca, sui migliori, che sono tanti, come i centomila che domenica scorsa erano ad Auschwitz ad assistere all'inaugurazione del monumento alle vittime del razzismo, e sui meno coscienti, che non sono pochi e che rappresentano un'aliquota non trascurabile della Germania ufficiale. Il caso della televisione d'Hesse, per abberrante che possa apparire, non è affatto un caso isolato.

Per rendersene conto è necessaria un'occhiata alle cifre ufficiali sui processi ai criminali nazisti. Su 61.761 processi intentati dalla fine della guerra, la magistratura ha riconosciuto perseguibili appena 6.115 imputati. Tra questi solo 12, prima dell'abolizione della pena di morte, hanno dovuto subire sentenze capitali; 77 gli ergastoli; 5.911 le condanne a un numero relativamente ridotto di anni; 41.212 assolti o prosciolti in fase istruttoria. Queste le cifre ufficiali all'inizio del '63, quando restavano da giudicare ancora 13.992 casi. Da allora non si può dire che la musica sia cambiata. E' di due mesi fa la condanna mitissima — appena 15 anni! — al responsabile della deportazione di novantaquattromila ebrei olandesi a Mathausen: il generale Harster che, pur essendo a conoscenza dei piani di sterminio di Hitler, lasciò partire, quando la guerra volgeva ormai al termine, anche l'ultimo treno per Mathausen, il treno di Anna Frank, perchè lui, soldato, non avrebbe commesso « sabotaggio ».

Si al genocidio ma no al sabotaggio, la coscienza formalistica del buon tedesco nazionalista è soddisfatta. Quale meraviglia se un rapporto del ministero dell'Interno di Bonn, redatto con teutonica minuziosità sulle condizioni del neonazismo subito dopo la clamorosa affermazione delle elezioni bavaresi, concludeva che, dopo tutto, la N.P.D., non essendo, come i comunisti, esplicitamente anticostituzionale, doveva considerarsi meno pericolosa di questi ultimi? ■

la "riserva" Ustinov

Dimitri Ustinov non è stato nominato ministro della difesa dell'URSS, malgrado la sua candidatura sia stata fino all'ultimo contrapposta a quella del generale Gretchko, il nuovo titolare. La « fumata bianca » è avvenuta il 12 aprile, quasi due settimane dopo la morte di Malinovski. Hanno vinto, dunque, i « molli » a Mosca, tenendo conto delle posizioni attribuite a Ustinov, di maggiore impegno nel Vietnam? Una valutazione superficiale potrebbe farlo credere, ma forse non è così. Ustinov ha mantenuto il suo incarico al presidium e alla segreteria del partito, e rimane il supervisore dell'industria bellica sovietica, che coordina dal 1941. Non è nemmeno escluso che miri più in alto, se gli avvenimenti asiatici dovessero peggiorare, anche se oggi rimane in ombra, come una « riserva » di lusso. La supremazia del partito sull'esercito era stata riaffermata, durante le laboriose trattative per il nuovo titolare alla difesa, e **Stella Rossa**, organo delle forze armate, ne aveva preso atto (col già citato articolo del colonnello Babin, cui ci siamo riferiti la volta scorsa).

La versione che i militari l'abbiano spuntata sui politici, su cui insiste tuttora parte della stampa, non è molto convincente. In URSS è difficile che si lasci spazio a una qualsiasi forma di « bonapartismo », e se il contrasto fosse stato di tale natura Ustinov sarebbe probabilmente passato. Mantengo la convinzione che il dibattito abbia investito la strategia e la tattica da usare nei confronti del conflitto vietnamita, e sia stato quindi più profondo e più serio di una semplice concorrenza tra civili e militari.

Forse è prevalsa, ancora una volta, una tesi moderata, prudenziale, di aggancio a una qualsiasi apertura diplomatica. Può essere un buon sintomo: che si crede ancora a un ripensamento americano, e non si corre a rimedi estremi. Purchè non si tratti di illusioni: è difficile valutarlo.

Mentre a Mosca si pesavano le diverse opportunità, gli americani rivelavano che i transiti di armi sovietiche verso il Vietnam, tramite la Cina, si erano intensificati. Mosca non ha smentito, e pare che un accordo sia stato stipulato per impedire qualsiasi intralcio (ammesso che ostacoli siano veramente esistiti: Hanoi ha sempre detto il contrario). Gli americani, per controllare l'afflusso degli aiuti hanno aerei-spia e satelliti-spia: gli si può credere, a meno che non vogliano provocare la Cina (ma nemmeno Pechino smentisce, anzi protesta quando si afferma il contrario). L'accordo fra Mosca e Pechino sarebbe avvenuto con il contributo di Ciu En-lai, al di sopra delle polemiche fra i due paesi comunisti e malgrado la lotta politica in corso in Cina. Probabilmente l'accordo non mirava soltanto a liquidare possibili disguidi, ma proprio a incrementare gli aiuti, ed è questo il dato positivo.

Ustinov rimane dietro le quinte e non è affatto escluso che sia stato la controparte di Ciu En-lai, per una certa impostazione di accentuato impegno in appoggio al Vietnam.

Forse è ancora fondato supporre che, ove la pressione dell'opinione pubblica non dovesse risultare sufficiente (e si deve far di tutto perchè lo sia), i sovietici abbiano intatte le loro « riserve » per decidere questa drammatica partita, che consiste nel salvare il Vietnam, ognuno con i propri mezzi.

LUCIANO VASCONI ■

il Mec di Rockfeller

« **Abbiamo** aperto un nuovo capitolo nella retorica guerra alla povertà in America Latina, simile nel tono e nella tattica ai sogni della *Grande Società* di casa nostra. I denari che servono a vincere questa guerra non sono reperibili in proporzioni adeguate alle necessità e per questo i lavori di Punta del Este si sono svolti in un'atmosfera di tristezza: i mezzi che abbiamo a disposizione non sono proporzionati ai nostri fini ». E' questo il giudizio che il *New York Times* del 15 aprile ha espresso sulla Conferenza interamericana dell'O.E.A. — chiusasi il giorno prima nella grande sala da gioco di un albergo della stazione climatica rioplatense — dopo aver sottolineato come il problema dell'integrazione economica sudamericana sia altrettanto complicato e costoso di quello dell'integrazione razziale negli Stati Uniti, dove per anni le « facilitazioni » offerte alle classi povere non sono riuscite a risolvere il problema degli *slums* e dello sgretolamento sociale. Più esplicito, il presidente equadoriano Arosemena, lo stesso che doveva poi rifiutarsi di firmare gli atti della Conferenza, aveva rilevato nel suo intervento che le deficienze del sistema di aiuti nordamericano rendevano impossibile la cura delle piaghe sociali da cui nasce il comunismo. Gli U.S.A. spendono per la guerra vietnamita 20 miliardi di dollari all'anno mentre stanziano soltanto un miliardo di dollari per gli aiuti ai loro vicini del Sud. « Vogliamo aspettare che arrivi anche qui una terribile rivoluzione con la sua quotidiana dieta di morte? ».

Poche cifre bastano a darci le proporzioni del fallimento di quella *alleanza per il Progresso* — sviluppo economico e giustizia sociale entro una cornice di libertà istituzionali — con cui i tecnocrati kennediani, nel 1961, avevano creduto di poter sollevare dalla stagnazione l'economia del subcontinente americano. Nei cinque anni che sono trascorsi gli aiuti erogati dagli Stati Uniti non hanno superato i 5 miliardi di dollari, la metà cioè di quanti ne erano stati promessi dall'amministrazione Kennedy; nello stesso periodo il tasso di aumento del reddito pro capite oscillava attorno al 2% mentre l'incremento di popolazione risultava pari al 3%; la produzione di derrate alimentari del 1966 è risultata addirittura inferiore a quella dell'anno precedente; infine il deficit della bilancia commerciale dei latinoamericani nei confronti del ricco *partner* del Nord è più che raddoppiato nello scorso anno rispetto al 1965, passando da 113 milioni di dollari a circa 260 milioni. « Se non sapremo trovare una via per intraprendere le riforme audaci che sono necessarie — così si è espresso il cileno Frei nel suo intervento al *vertice* interamericano — dappertutto si scatenerà la violenza con l'inevitabile corollario di un messianismo totalitario. I nostri popoli, di cui una gran parte vive in condizioni subumane, non possono più attendere... ».

Ma l'unica soluzione concreta che sia stata proposta a Punta del Este è l'impegno per la realizzazione graduale, in quindici anni dal 1970 al 1985, di un mercato comune latinoamericano. Un programma insufficiente e che offre solo qualche prospettiva a lunga distanza, mentre i problemi più urgenti, di carattere igienico alimentare, dell'istruzione, dell'abolizione del feudalesimo sono diventati delle vere e proprie cambiali in scadenza.

Qualcuno alla fine pagherà perchè i rinvii a questo punto non sono più possibili. Pagherà per i cento milioni di persone che — secondo quanto ha dichiarato in una conferenza tenuta a Santiago il 3 aprile il direttore del Servizio di sanità cileno Francisco Restat — versano in condizioni semibarbariche nei vari stati del Sudamerica, schiavi dei cacicchi locali, sottonutriti, con una media di vita che non supera i 35 anni.

E' una beffa perciò parlare della nuova politica di Washington, nei confronti di paesi che sono stati da sempre sfruttati dalle oligarchie economiche più grette della terra, quando al *vertice* di Punta del Este sono state eluse le richieste latinoamericane di stabilizzazione dei prezzi delle materie prime e di provvedimenti *antidumping;* quando il drenaggio di profitti ed il drenaggio dei cervelli in direzione Nord assumono aspetti giganteschi. Non a caso questa « nuova politica » riscuote i consensi più fervidi da parte di quell'Organizzazione Rockfeller per l'America Latina che raggruppa l'ottantacinque per cento del capitale nordamericano colà investito. Del resto la stesso senatore statunitense Javits, che non passa per una tempra di progressista, ha osservato sul numero di aprile di *Foreign Affairs* come « il settore privato in America Latina non ha ancora dimostrato di poter soddisfare i bisogni materiali delle popolazioni e di esser pronto a far fronte ai propri obblighi nei confronti della società ».

D. P. ■

cronache italiane

L'Astrolabio ha riferito, con un articolo di Pietro A. Buttitta, sullo svolgimento e sui risultati della tavola rotonda tenutasi per iniziativa del Movimento Salvemini, sul tema « La riforma del diritto di famiglia ». Chi come me, avendo partecipato alla tavola rotonda in veste di presidente, ha avuto occasione di ascoltare, piuttosto che di parlare, può dire che si è trattato di un dibattito esemplare, sia per il livello degli interventi, sia per lo sforzo fatto da tutti i partecipanti di conciliare il desiderio che una riforma tanto necessaria si faccia con un franco esercizio del diritto di critica. Che il progetto nato sotto il nome del Ministro Reale fornisca al senso critico larga possibilità di cimentarsi, non è dubbio. Ma è prevalsa, nel dibattito del Salvemini, la speranza che, anche partendo da un testo così lacunoso, così imperfetto, si possa fare qualcosa di utile, se il Parlamento, al quale spetta di trasformare il progetto in legge, saprà fare il suo mestiere. Perchè ciò avvenga, i valorosi amici che hanno partecipato alla tavola rotonda hanno puntualizzato i loro suggerimenti, indicando i problemi veramente essenziali in ordine ai quali il progetto richiede modifiche o integrazioni: in modo che l'opera di revisione del legislatore, se egli non sarà sordo alla voce della pubblica opinione, ne riceverà un valido contributo.

Tanto più ho ragione di chiedere scusa se farò qui il guastamestieri, sollevando dubbi proprio su una parte del progetto che ha trovato consenzienti i partecipanti alla tavola rotonda del Salvemini e che risponde a tendenze generalmente considerate progressive. Sono dubbi che, abusando della mia qualità di presidente della tavola rotonda, ma con le rèmore che la coscienza dell'abuso mi imponeva, ho esposti nella discussione svoltasi, come di consueto, nella sede del Movimento Salvemini, ricevendo una cortese risposta dall'amico Graziadei. Ma poichè la risposta non mi ha convinto, non so resistere alla tentazione di ritornare per iscritto sull'argomento, nella speranza di suscitare un dibattito che mi parrebbe assai utile. Ecco di che cosa si tratta: io credo — anche se sono il solo o uno dei pochi a crederlo — che l'introduzione della comunione dei beni, quale regime patrimoniale legale tra i coniugi, sia una riforma non meditata e pericolosa.

Il nuovo regime. In che cosa consistono, principalmente, le modificazioni introdotte dal progetto nel regime patrimoniale dei coniugi? Se si prescinde dalla soppressione di un istituto desueto come la dote, sul quale nessuno verserà certamente una lacrima, a prescindere dall'introduzione del fondo patrimoniale, destinato probabilmente a rimanere sulla carta, la grossa novità è che, nel progetto, il regime patrimoniale *legale* tra i coniugi diventa la comunione dei beni, intesa come comunione degli acquisti fatti dopo il matrimonio. La comunione dei beni tra coniugi esiste anche oggi ed è regolata da un'apposita sezione, la V, del capo III, titolo VI, libro I, del codice civile. Ma la comunione prevista dal codice civile si differenzia da quella del progetto Reale, non solo e non tanto perchè è comunione universale degli utili e degli acquisti, mentre il progetto la limita agli acquisti, quanto perchè la prima è una comunione convenzionale, che, se i coniugi lo vogliono, si sostituisce al regime della separazione dei beni, mentre la seconda costituisce, come si è detto, il regime patrimoniale *legale*, che i coniugi possono ripudiare soltanto adottando, con una convenzione stipulata per atto pubblico, il regime della separazione dei beni.

Il lettore inesperto o disattento può avere l'impressione che la differenza sia minima. Dopo tutto, in entrambi i casi, i rapporti patrimoniali tra i co-

tra moglie e marito

Le ragioni che ispirano il progetto di riforma del regime patrimoniale dei coniugi sono, secondo la relazione ministeriale, quelle di eliminare l'autonomia patrimoniale di ciascun coniuge nell'ambito familiare per evitare il costituirsi di elementi di contrasto che non cementerebbero l'armonia dei rapporti. Ma il discorso andrebbe capovolto perchè, nel regime di comunione dei beni, è difficile evitare un continuo, odioso, confronto tra il contributo che un coniuge porta all'incremento del patrimonio comune e il contributo dell'altro coniuge

di LEOPOLDO PICCARDI

niugi possono essere regolati con il sistema della separazione dei beni o con quello della comunione: la sola differenza è che, per il codice vigente, se si vuole la comunione, bisogna dirlo, mentre, per il progetto, occorre una espressa manifestazione di volontà se si preferisce la separazione dei beni. Ai coniugi spetta dunque sempre la scelta. Ma, in realtà, la differenza è enorme. Fra i tanti aspetti della evoluzione che subisce il matrimonio nella società moderna, vi è anche — ed è forse uno di quelli che possono essere salutati con maggiore compiacimento — la ripugnanza a concepire l'unione tra coniugi come un rapporto patrimoniale, che richieda l'intervento del notaio. Il regime patrimoniale del matrimonio, nella grandissima maggioranza dei casi, è quello legale. La scomparsa della dote è in parte, anche se in parte soltanto, dovuta a questa evoluzione psicologica. Credo che le comunioni tra coniugi, stipulate con apposita convenzione, siano oggi rarissime: di solito, i coniugi preferiscono decidere caso per caso se fare un acquisto in comune o singolarmente, se intestarsi congiuntamente un bene acquistato o intestarlo a uno di essi. Domani, se il regime patrimoniale legale sarà la comunione, la grandissima maggioranza dei matrimoni sarà regolata da questo sistema. Per due fidanzati, il dirsi reciprocamente che il matrimonio è una bella cosa, ma che, quanto ai beni, ciascuno si tiene i suoi, e pretendere di portare l'altro davanti al notaio perchè dia atto di questo accordo, non è cosa facile. E la difficoltà, mi creda l'amico Graziadei, non sorge soltanto nelle zone sottosviluppate del paese, meno inclini a parlare spregiudicatamente di rapporti patrimoniali. Probabilmente accadrà il contrario. Sono proprio i settori più avanzati della collettività i più distaccati da una tradizione che vedeva, sì, nel matrimonio, l'unione di due anime e di due corpi, ma anche quella di due fortune. Quanto poi alla possibilità di passare, nel corso del matrimonio, dalla comunione dei beni alla separazione, la difficoltà sarà anche maggiore. A meno che i coniugi si trovino d'accordo — e di solito l'accordo ci sarà soltanto quando essi ne sentano la necessità per facilitare i loro rapporti con i terzi — sulla cessazione del regime di comunione, la proposta, fatta da uno di essi, di passare dalla comunione alla separazione dei beni, avrà di regola il significato di un avvio alla separazione coniugale.

Dunque, ed è questo un primo punto da chiarire per valutare il significato della riforma, il regime della comunione dei beni diventerebbe, non soltanto un regime normale, ma anche un regime, se non legalmente, psicologicamente quasi obbligatorio.

Il salario della casalinga. Quali sono le ragioni che ispirano, in questa parte, la riforma? Graziadei le ha espresse, con la sua solita incisività, prendendo le mosse dalla lettura della notizia giornalistica di una sentenza con la quale un tribunale della Germania occidentale ha attribuito, in una causa di risarcimento di danni, al lavoro di una « casalinga » un valore pari a quello che può essere lo stipendio mensile di un operaio specializzato o di un impiegato di medio livello. Questa sarebbe l'esigenza che la comunione dei beni si propone di soddisfare: porre fine all'ingiustizia di cui oggi sono vittime le donne che, dopo avere assicurato, con una vita di sacrificio, il regolare funzionamento di una casa, dopo avere dato al marito la tranquillità necessaria al suo lavoro, contribuendo così al miglioramento delle sorti economiche della famiglia, si trovano sprovviste di qualsiasi mezzo di sostentamento, alla mercè di un marito ingrato o, alla sua morte, di parenti avidi e ingenerosi.

E' un'esigenza incontestabile, che in

→

qualche modo deve essere soddisfatta, ed è un'esigenza che risponde a una situazione tipica, tuttora prevalente nella nostra società. Il marito che lavora e guadagna, la donna che attende alle fatiche domestiche: questa è ancor oggi la situazione della maggior parte delle coppie matrimoniali italiane. E, quando essa si verifica, la comunione dei beni trova un'indubbia giustificazione in una certa equivalenza del contributo che i due coniugi portano alla vita della famiglia. Si tratta però di uno schema che, se risponde a uno stato di cose quantitativamente prevalente, consente tuttavia ampie eccezioni. I redditi di certe attività commerciali, industriali, professionali, raggiungono livelli che escludono qualsiasi equivalenza tra il lavoro che li produce e quello di una donna che diriga una casa e attenda alle faccende domestiche: e si tratta di quegli ambienti sociali nei quali più spesso la donna scarica su personale salariato fatica e responsabilità, godendo tutti i benefici di una situazione privilegiata. Oggi poi, con l'accesso delle donne a molte attività professionali, queste situazioni di squilibrio si presentano talvolta rovesciate. La moglie, dedita ai piaceri della canasta, del celebre chirurgo o il marito principe consorte della grande attrice sono le più tipiche espressioni di questi aspetti di una realtà, che è però assai più ampia e assai più meritevole di considerazione. Graziadei, con la sua consueta arguzia, mi ha rimproverato di preoccuparmi troppo dei Meneghini d'Italia: ma i casi in cui la mancanza di un'equivalenza tra il valore dell'attività dei due coniugi rende dubbia l'equità di un sistema basato sulla comunione degli acquisti, vanno molto al di là del mondo che popola le pagine dei rotocalchi. Non è anzi neppure escluso che i dubbi siano leciti perfino in alcune situazioni che si possono verificare in quegli stessi ambienti sociali ai quali rivolgono particolarmente la propria attenzione i fautori della comunione dei beni. La moglie di un uomo fannullone e scialacquatore, che, con i frutti del suo lavoro, si sforza di formarsi un peculio, per il giorno in cui si troverà abbandonata a se stessa e incapace di guadagnarsi la vita, non può essere tenuta a dividere con il marito i modesti acquisti che le accada di fare.

Sono casi singolari, dei quali il legislatore si può disinteressare? Non lo credo. E, comunque, non saprei accettare il concetto che la legge debba provvedere per la generalità dei casi, senza preoccuparsi del margine di ingiustizia o di disagio che può verificarsi nella sua applicazione. Il legislatore ha il dovere di consegnare le sue disposizioni in modo da assicurare una soluzione conforme a giustizia a tutti gli aspetti della realtà sociale che non siano così irrilevanti da non meritare alcuna umana considerazione. Nel nostro caso, siamo ben lontani da questo limite: tanto più in quanto si tratta di norme regolatrici di un regime patrimoniale, destinate ad applicarsi là dove un patrimonio esiste. E purtroppo ciò non accade nella maggioranza dei casi.

Ma, a prescindere da ogni valutazione quantitativa, direi che la comunione dei beni, come regime patrimoniale legale tra i coniugi, contrasta con gli sviluppi odierni dell'istituto matrimoniale. Il progressivo accesso delle donne a tutte le occupazioni rende sempre più la figura della « casalinga » espressione di un passato destinato a essere, sia pur lentamente e faticosamente, superato. Gli sforzi che si devono fare sono diretti, più che a proteggere la « casalinga » come tale, a modificare una situazione nella quale la donna sia condannata a esaurire le proprie energie nel lavoro domestico: collettivizzazione di certi servizi, nuove forme di alimentazione, nidi d'infanzia, ecc., sono altrettanti mezzi per raggiungere questo scopo. D'altro lato, il matrimonio tende a essere una unione sempre più basata sulla spontaneità degli affetti che sulla coercizione; e, attraverso questa trasformazione, tende inevitabilmente a essere una unione meno stabile. Essere favorevoli al divorzio vuol dire appunto accettare gli inconvenienti di una minore stabilità del matrimonio in cambio di una maggiore libertà e volontarietà del rapporto. Come si concilia con queste tendenze un sistema legale di comunione dei beni che stabilisce tra i coniugi un legame di natura patrimoniale, che introduce nei loro rapporti questioni e contrasti di interesse, che subordina la prosecuzione o la rottura dell'unione matrimoniale a motivazioni estranee a quel sentimento che dovrebbe costituirne la base?

La comunione dei beni. La relazione ministeriale sul progetto afferma che la riforma del regime patrimoniale legale dei coniugi « è dettata soprattutto dall'intento di eliminare l'autonomia patrimoniale di ciascun coniuge nell'ambito della famiglia, che determina inevitabilmente il costituirsi di elementi di contrasto che non concorrono certo a cementare l'armonia dei rapporti ». A me pare che questo di-

scorso vada totalmente capovolto. Nell'attuale sistema di separazione dei beni, sorgono raramente contrasti di ordine patrimoniale tra i coniugi, fino a che dura l'unione matrimoniale. Gli inconvenienti si verificano, caso mai, quando il matrimonio si scioglie: è quello il momento in cui la moglie « casalinga » si vede spogliata dei frutti del suo lungo e oscuro lavoro. E perciò, come dirò, è appunto quello il momento in cui si sente l'esigenza di misure riparatrici. Nel regime di comunione dei beni, è difficile evitare un continuo odioso confronto tra il contributo che un coniuge porta all'incremento del patrimonio comune e quello dell'altro; e non mancherà, in quello che porta o che crede di portare un maggiore contributo, l'impressione di essere ingiustamente sacrificato; e, in un paese così incline al sotterfugio, come è il nostro, vi saranno coniugi che troveranno le vie per sottrarre alla comunione cespiti che non ritengono giusto o comunque non vogliono condividere con l'altro coniuge; e questa sola possibilità determinerà diffidenze e sospetti. Si dirà che questo è nero pessimismo, perchè tra due persone che fanno vita comune, che vanno a letto insieme e insieme fanno figli, così meschini sentimenti non dovrebbero trovar posto. Ma, purtroppo, l'esperienza insegna che il denaro, la ricchezza, ha questo triste potere di contaminare perfino i sentimenti in cui la personalità umana è totalmente impegnata. E non si dimentichi che, con l'avanzare degli anni, il valore dei beni non è tanto determinato dalla possibilità di godimento che offrono al proprietario, quanto dal suo diritto di disporne per il tempo successivo alla sua morte. Quanti sono i coniugi legati da una unione così perfetta che ciascuno di essi non faccia alcuna distinzione tra i parenti propri e quelli dell'altro?

Si pensi soprattutto alle unioni matrimoniali meno salde, che vanno avanti per forza d'inerzia, con la costante prospettiva di un naufragio. E sono tante! Quale influenza potrà avere su ciascuno dei coniugi la consapevolezza che, continuando a tollerare una situa-

zione ingrata, non soltanto ne subisce il disagio, ma, al tempo stesso, fa beneficiare l'altro coniuge della metà di quanto gli accada di poter guadagnare e investire? Fra i due sistemi quello che, in modo più maldestro, mette tra i coniugi il dito è, secondo me, proprio quello che si basa sulla comunione dei beni.

Fratelli siamesi per legge. Peggio ancora quanto accade nei rapporti con i terzi. Il progetto regola questa materia con quatro articoli (dal 223 al 226) che mi paiono, tecnicamente, di una fattura assai mediocre. Lasciamo stare i problemi strettamente tecnici. Basti dire che i beni facenti parte della comunione — e sono tutti quelli acquistati dopo il matrimonio — garantiscono soltanto le obbligazioni attinenti all'amministrazione dei beni stessi, al mantenimento della famiglia, alla somministrazione degli alimenti dovuti per legge dall'uno o dall'altro coniuge, oppure che siano state contratte da entrambi i coniugi o da uno di essi, ma, in questo caso, nei limiti dei poteri preveduti dall'art. 220 (che è inutile stare qui a spiegare). Il fatto è che il creditore insoddisfatto, quando andrà a pignorare i beni mobili o immobili di proprietà comune dei coniugi, si potrà sentir dire che deve rimanere a becco asciutto perchè il suo credito non deriva da una delle obbligazioni sopra elencate. La prima conseguenza di questo sistema sarà che, varata la riforma Reale, un uomo o una donna sposati non troveranno chi gli faccia un soldo di credito senza la firma dell'altro coniuge. Ora, che sia conforme a una concezione moderna del matrimonio il fare di due coniugi qualcosa come due fratelli siamesi, mi pare assai dubbio. La seconda conseguenza sarà che in un paese di cattivi pagatori come il nostro — e mi scuso di ricordare per la seconda volta aspetti non felici del nostro temperamento nazionale —, i creditori che non prendano queste cautele si troveranno di

REALE

fronte debitori più che mai armati e agguerriti.

Graziadei, che è favorevole al sistema della comunione dei beni, trova anzi che è un'incongruenza l'escludere dalla comunione, come fa il progetto, i beni destinati all'esercizio di un'impresa. E certamente è una larga breccia che si apre nel sistema. Ma non si può dar torto al progetto se ha arretrato con spavento di fronte a una estensione della comunione ai beni destinati all'esercizio di un'impresa. Si ha un bel rompersi la testa nello sforzo di conciliare il regime della comunione dei beni con le norme che regolano la vita di un'impresa. Non si approda a nulla: qui lo scherzo dei fratelli siamesi diventa veramente intollerabile. Come è possibile che una persona sposata non possa intraprendere un'attività commerciale o industriale senza il consenso dell'altro, che egli debba condividere con l'altro la

ROMA: *per il divorzio*

responsabilità di tutte le decisioni concernenti l'esercizio dell'impresa, che entrambi debbano correre i rischi di questa, fino a essere, quando occorra, coinvolti insieme nel fallimento? Il richiamo di Graziadei alla coerenza ha un valore: quello di sottolineare i pericoli e gli inconvenienti di un regime patrimoniale legale tra i coniugi basato sulla comunione dei beni.

La via da scegliere. E tuttavia un problema esiste. Un problema che altri paesi, prima di noi, hanno tentato di risolvere accogliendo, in varie forme, sistemi ispirati alla comunione dei beni. Nella tavola rotonda dell'Eliseo, queste esperienze straniere sono state diligentemente ricordate e non si può non tenerne conto. Ma si tratta, nella maggior parte dei casi, di esperienze recenti, che non hanno avuto un adeguato collaudo. Per di più, se è facile conoscere i testi delle leggi straniere, è più difficile avere notizie precise sulla loro applicazione. E un sistema legislativo non si giudica dalla lettura delle sue disposizioni. Quale idea potrebbe farsi uno straniero del regime patrimoniale del matrimonio vigente in Italia, consultando il codice civile, con i suoi 11 articoli sul patrimonio familiare e i suoi 33 articoli sulla dote? Anche nell'accettare gli insegnamenti delle esperienze straniere occorre perciò usare cautela e non dimenticare lo stato della nostra società, la nostra tradizione, il carattere del nostro popolo.

Quale sia la via da seguire è un argomento che eccede i limiti di un articolo e quelli della mia competenza. Vorrei soltanto indicare alcuni indirizzi di ricerca che potrebbero suggerire diverse soluzioni, applicabili in parte alternativamente, in parte congiuntamente.

Si può, si deve riesaminare il nostro diritto successorio, per dare un più adeguato riconoscimento a quel rapporto che deriva dall'unione tra coniugi. In aggiunta ai diritti che derivano dalle disposizioni in materia ereditaria, si può forse prevedere un diritto di quello che chiamerei il coniuge meno favorito nei confronti dell'altro o degli eredi dell'altro. Si tratterebbe, cioè, di riunire idealmente, al momento della morte di uno dei coniugi, dell'annullamento del matrimonio — e domani del divorzio —, come forse anche della separazione coniugale, i patrimoni di entrambi i coniugi; di valutare d'accordo tra gli interessati o di far valutare dal giudice, con poteri di equità, quale sia stato il contributo di ciascuno dei coniugi alla formazione di questo unico patrimonio ideale; di dare al coniuge che abbia dato un contributo sproporzionato agli incrementi del proprio patrimonio personale, il diritto a un conguaglio, in natura o in danaro, tale da ristabilire un più giusto equilibrio. Queste due soluzioni — disposizioni successorie e conguaglio — hanno il vantaggio di intervenire nel momento in cui è più sentita l'esigenza di porre rimedio a possibili situazioni di disparità tra coniugi, senza mettere preventivamente il dito tra di essi, quando i pericoli sono maggiori dei possibili vantaggi. Ma se si ritiene indispensabile fare qualcosa anche nel corso dell'unione matrimoniale, si potrebbe pensare a una comunione limitata ai beni necessari alla vita dei coniugi: casa di abitazione, mobili che l'arredano ecc.

Anche per i dubbi che sono venuto esponendo, mi auguro che essi, se saranno condivisi da altri, non ritardino l'approvazione del progetto, opportunamente modificato. Il nostro legislatore non ha bisogno di inviti alla meditazione che paralizzino la sua, già debole, volontà riformatrice.

LEOPOLDO PICCARDI ■

continuazioni

mezzo puoi considerarti senza scampo. Non puoi fare altro che cercare di coprirti il più possibile, altro che fare resistenza come dicono loro... ». G.B.L., « capellone », si autodefinisce « provo ». « Appartengo al Gruppo Provos Roma 1, siamo non violenti e cerchiamo di dare al nostro dissenso una carica di ironia sferzante, ogni manifestazione per noi deve risolversi in uno spettacolo carico di frecce satiriche verso chi ci impedisce di esercitare il nostro diritto di uomini liberi, potremmo quasi chiamarla una manifestazione-happening. Era questo che cercavamo di fare di fronte all'ambasciata americana il 12 aprile. Volevamo esercitare la nostra protesta al di fuori di ogni violenza. Ma non c'è stato niente da fare. Dopo il ridicolo fallimento dell'operazione-idranti, i poliziotti si sono scatenati. Io sono stato trascinato a forza sul marciapiede e circondato da sei o sette uomini in divisa. Uno picchiava e gli altri cercavano di non farmi uscire dal cerchio. Ho avuto un forte calcio in testa e ho cominciato a sanguinare. Non so ancora come sono riuscito a liberarmi dalle loro mani ed a fuggire. Ma perchè fanno così?... ».

Dal fuciliere di Bava Beccaris all'anonimo poliziotto del centrosinistra. Dagli zoccoli ottocenteschi dei cavalli lanciati contro le folle anarchiche e socialiste, alle moderne tecniche di repressione poliziesca. Questo è il cammino che la polizia italiana ha percorso dai moti antitambroniani del '60 alle manifestazioni pacifiste per il Vietnam, alle proteste operaie d'oggi.

In questa dimensione di violenza non ostentata, è incapsulata la realtà della protesta italiana di questi « anni facili » del centrosinistra. Una formula di governo dimostratosi incapace, finora, di uscire dalle pastoie di un autoritarismo che trae origine dalle sedimentazioni ottocentesche che ancora condizionano buona parte della nostra classe politica. Il « cittadino che non esiste » è ancora il nucleo della realtà civile e politica italiana. Anche in questi nodi di illegalità quasi codificata, va rintracciata la parziale non verità del nuovo, che sarebbe dovuto scaturire dalla fine dei 17 anni di centrismo divenuto stagnante regime e dal nascere dell'esperienza del centrosinistra. « Da oggi ognuno è più libero ». Stiamo ancora aspettando quell'« oggi ».

ITALO TONI ■